

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIX n. 121 (48.149)

Città del Vaticano

Lunedì-martedì 27-28 maggio 2019

Considerazioni sul voto in Europa

Un malinteso senso della libertà

La vittoria di misura di RN in Francia e quella oltre misura della Lega in Italia rappresentano forse i fatti più eclatanti di queste difficili elezioni europee che aprono nuovi scenari per il cammino del Vecchio Continente. Gli osservatori politici, una volta spogliato l'ultimo voto, potranno concentrarsi e sviluppare tutte le analisi necessarie per leggere e interpretare questo passaggio elettorale che intanto ha registrato il dato positivo del ritorno di un alto livello di affluenza alle urne. Libertà è partecipazione, come recita una nota vecchia canzone. La partecipazione quindi è andata bene, ma la libertà resta il problema di questa Europa: è questo il nodo, molto aggrovigliato, che emerge dal voto popolare.

Il primo aspetto di questo problema è la questione grammaticale. In particolare emerge la questione delle preposizioni. Secondo uno dei più grandi geni teologici del Novecento, Romano Guardini, «La libertà non vuol dire essere sciolto da qualcosa, ma essere sciolto per qualcosa». Papa Francesco, che dalla lettura di Guardini molto ha appreso, è un Papa che «scioglie», che invita gli uomini a vivere in piena libertà, a condurre con naturalezza le relazioni con se stessi, gli altri, il mondo. Ma appunto sono le relazioni al centro della vita, per cui si deve vivere non sciolto-da ma sciolto-per. Essere sciolto-da in latino si dice assoluto, è questo atteggiamento la matrice dell'assolutismo, il recidere ogni legame, il porsi al di sopra di tutto il resto. Oggi l'atteggiamento assolutista ha assunto un'altra forma e un altro linguaggio: il sovranismo. Il sovrano, come indica la parola stessa, è colui che sopra di sé non vuole nessuno, che vuole essere libero-da ogni altra presenza che è vista come un limite soffocante alla propria libertà.

È da questo malinteso senso della libertà che nascono i problemi che oggi l'Europa evidenzia nei risultati elettorali. Sovranismo e Europa in effetti sono due idee radicalmente contrapposte. L'Europa è l'unione degli stati, è uno stare-con. Ma questo non deve portare a demonizzare, quanto invece a cercare di comprendere le ragioni per cui si è arrivati a questa apparente contraddizione di un'Europa con forte tendenze sovraniste. Su questo punto può essere utile andarsi a rileggere il grande discorso del Papa al Parlamento europeo del 23 novembre 2014 in cui Francesco invitava a «guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un essere relazionale. Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la solitudine, propria di chi è privo di legami. [...] Tale solitudine è stata poi acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Si può poi constatare che, nel corso degli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell'Unione europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni. [...] L'essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare». È la solitudine il problema a fronte del quale si può reagire oppure rispondere. La politica è incarnare le ragioni e trasformarle in risposta. Il sovranismo è la reazione ma l'Europa ha bisogno invece di una risposta che deve passare nel riscoprire le ragioni dello stare-con, del vivere insieme. Risposte, non reazioni. Le parole sono importanti e anche quelle paroline, le preposizioni, sono importanti. Ci può essere ad esempio, una vita, e un voto, contro. Spesso questo accade. La dimensione «contro» è una facile scorciatoia che esercita un grande fascino. Contro è una parola che non fa parte dell'elenco classico delle preposizioni ma è l'esatto opposto di due fondamentali preposizioni: con e per. Se uno è contro non è con, e non è per. E invece la politica, soprattutto se vissuta alla luce del Vangelo, è sempre «per», sempre propositiva mai reattiva o distruttiva. Se è reattiva vuol dire che la paura ha preso il sopravvento. E la paura rende pazzi e spezza i legami.

Su queste pagine alcuni studiosi e intellettuali cattolici hanno avviato una riflessione ricca di spunti, che ricorda, ad esempio, come il cristiano non sia mai «contro» qualcuno (vedi l'intervista di oggi a Marco Impagliazzo in terza pagina), e che non si può ridurre la politica soltanto alla garanzia della sicurezza. Lo ha spiegato efficacemente Giuseppe De Rita qualche giorno fa: ci deve essere a fianco all'autorità civile che garantisce la sicurezza, un'altra autorità, spirituale, che offre ai cittadini il senso dell'esistenza. È questo il ruolo e la responsabilità a cui è chiamata oggi la Chiesa cattolica, il popolo di Dio: indicare un senso, cioè una direzione, un cammino di liberazione non «da» ma «per», altrimenti l'Europa finisce per diventare come quella nava, di cui parlava Kierkegaard, che dall'altopiano, al posto della voce del capitano a indicare la rotta, emette la voce del cuoco che elenca il menù.

ANDREA MONDA

Nel messaggio per la giornata mondiale il Papa ricorda che intolleranza e razzismo nascono dalla paura di incontrare l'altro

Emarginare ed escludere i migranti è segno di declino morale



Emarginare ed escludere i migranti rappresenta «un campanello di allarme che avvisa del declino morale a cui si va incontro se si continua a concedere terreno alla cultura dello scarto». È il monito lanciato da Papa Francesco nel messaggio per la 10ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebra il prossimo 29 settembre.

Presentato nella Sala stampa della Santa Sede lunedì mattina, 27 maggio, il testo ha per tema «Non si tratta solo di migranti» e sottolinea come oggi i profughi, gli sfollati, le vittime della tratta siano diventati «emblema dell'esclusione perché, oltre ai disagi che la loro condizione di per sé comporta, sono spesso caricati di un giudizio negativo che li considera come causa dei mali sociali». Per questo, scrive il Pontefice, «la presenza dei migranti e dei rifugiati – come, in generale, delle persone vulnerabili – rappresenta un invito a recuperare alcune dimensioni essenziali della nostra esistenza cristiana e della nostra umanità, che rischiano di assopirsi in un tenore di vita ricco di comodità». In questo modo, assicura, «interessandoci di loro ci interessiamo anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, creiamo anche a quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben vista».

Il Papa torna a puntare il dito contro le paure che paralizzano l'atteggiamento di tanti «di fronte all'arrivo di migranti e rifugiati che bussano alla nostra porta in cerca di protezione, di sicurezza e di un futu-

ro migliore». Secondo Francesco, «il timore è legittimo, anche perché manca la preparazione a questo incontro». Ma, puntualizza, «il problema non è il fatto di avere dubbi e timori. Il problema è quando questi condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche senza accorgercene – razzisti». E così «la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro, la persona diversa». Da qui l'invito – ribadito anche il giorno dopo durante l'udienza all'assemblea generale di Caritas Internationalis – a testimoniare la fede attraverso «le opere di carità» e ad «avere compassione», dando «spazio alla tenerezza, che invece la società odierna tante volte ci chiede di reprimere».

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Il presidente iraniano propone un referendum sul nucleare

PAGINA 2

Una riflessione su eternità e limite

Quella domanda che è la morte

BRUNO FORTE A PAGINA 4

Un manuale sulla storia delle biblioteche

Veicoli di cultura

ANTONIO MANFREDI A PAGINA 4

Per la pace in Sud Sudan

Con i gesti della solidarietà

PATRIZIA CAIFFA A PAGINA 5

Il vescovo dell'Africa occidentale

Non trascurare la carità

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 5

Di fronte alle divisioni tra Chiese ortodosse

ENZO BIANCHI A PAGINA 6

La denuncia del Papa

È scandaloso trasformare la carità in affare

PAGINA 7

Il Regina caeli in piazza San Pietro

Nella logica dell'amore accogliente

PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Alle urne vincono in Italia e in Francia ma non in Germania, che premia i Verdi, in Spagna e in Olanda

Sovranisti in crescita ma all'opposizione

I cosiddetti sovranisti in Europa crescono ma restano opposizione. Nel voto per il parlamento risultano primi in Italia, con la Lega, in Francia e nel Regno Unito – che però presto dovrebbe ritirare i suoi deputati per la Brexit – ma sono decisamente arginati in Germania, Olanda, Spagna e nei paesi scandinavi. Exploit dei Verdi in alcuni paesi

europi, a partire dalla Germania dove, per la prima volta, superano il 20 per cento e diventano secondo partito. In generale in Europa è cresciuta l'affluenza. Domani si terrà una riunione informale del Consiglio europeo per iniziare a discutere dei candidati alle cariche istituzionali.

PAGINA 3



Intervista a Marco Impagliazzo

Andare avanti insieme come popolo

di ANDREA MONDA

«**C**aminare e andare avanti come popolo». Questo è lo spirito della sinodalità. Lo sottolinea Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio e ordinario di Storia contemporanea all'Università Roma Tre, in questa intervista con la quale «L'Osservatore Romano» vuole continuare ad alimentare la riflessione e il dibattito sul ruolo della Chiesa italia-

na di fronte alla crisi della società attuale. Dopo Giuseppe De Rita (22 maggio), Stefano Zamagni (24 maggio), Mauro Magatti (25 maggio), Marco Impagliazzo analizza i fenomeni della solitudine e del rancore sociale, della paura della Chiesa a porsi in stato di uscita ma anche della forza propulsiva che risiede in tutte le componenti del popolo di Dio.

PAGINA 3



Il presidente iraniano Hassan Rouhani (Ansa)

Sull'opportunità o meno di proseguire nel programma di Teheran

Il presidente iraniano propone un referendum sul nucleare

TEHERAN, 27. Il presidente iraniano, Hassan Rouhani, ha proposto di tenere un referendum popolare sull'opportunità o meno di proseguire nel programma nucleare di Teheran. Lo riferisce un dispaccio dell'agenzia di stampa iraniana Irna. «Nel 2004 ho chiesto al leader (la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei n.d.r.) di tenere un referendum su questo tema; si disse d'accordo, ma con l'elezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad si decise di continuare su un'altra strada», ha dichiarato Rouhani nel corso di un incontro a Teheran con i giornalisti. «Occorre porre fine alla guerra economica il più presto possibile, perché tutte le sofferenze ricadono sul popolo», ha aggiunto.

Rouhani ha fatto riferimento all'articolo 59 della Costituzione, che prevede la possibilità di ricorrere al referendum popolare su «questioni vitali» per il paese. «Questo è un metodo - ha precisato il presidente - che in ogni momento può fare uscire l'Iran da un vicolo cieco e aprire la strada». Rouhani ha quindi invitato i giornalisti a «studiare attentamente» anche l'articolo 124 della Costituzione, secondo il quale è il presidente che «determina il programma del governo e applica le leggi».

Nei giorni scorsi, ricordano gli analisti politici, Khamenei ha criticato pubblicamente Rouhani (eletto nel 2013 e poi per un secondo mandato nel 2017 con un ampio margine sui suoi rivali grazie alle promesse

di normalizzazione dei rapporti con l'Occidente) e il ministro degli esteri, Mohammad Javad Zarif, per avere cercato insistentemente l'accordo sul nucleare del 2015, dal quale gli Stati Uniti si sono ritirati lo scorso anno. In particolare, la Guida suprema ha accusato Rouhani e Zarif di avere insistito per concludere quell'intesa, nonostante lui fosse fortemente contrario. E a dimostrare il fallimento di quella politica, secondo Khamenei, è stata proprio l'uscita di Washington dall'accordo sul nucleare, seguita da un'escalation di sanzioni che ha messo in ginocchio l'economia del paese.

La Guida suprema ha poi respinto ogni ipotesi di negoziato con gli Stati Uniti, affermando che avrebbe l'effetto di «un veleno» per l'Iran.

Nelle ultime ore, diversi paesi - tra i quali l'Iraq, il Kuwait, la Germania e l'Oman - si sono detti pronti a mediare fra Teheran e Washington. Ma fonti ministeriali dalla capitale iraniana hanno affermato che «non c'è nessuna trattativa, diretta o indiretta», in corso con gli Stati Uniti.

Si ipotizza il coinvolgimento dell'Is. Esplose un camion in un mercato in Iraq: cinque vittime

BAGHDAD, 27. Almeno cinque persone hanno perso la vita e altre otto sono rimaste ferite domenica pomeriggio nell'esplosione di un camion in un mercato popolare nel villaggio di al-Uweinat, nella provincia di Ninive nel nord dell'Iraq, non lontano dal confine con la Siria. Si teme che il bilancio delle vittime possa aumentare, in quanto alcuni dei feriti sono in condizioni giudicate critiche. Al momento nessun gruppo ha rivendicato l'attentato, ma la tipologia dell'attacco lascia ipotizzare che i jihadisti del sedicente Stato islamico (Is) ne possano essere gli autori.

Intanto una corte irachena ha condannato a morte quattro francesi accusati di appartenere all'Is. Di questi, tre (Kevin Conot, Leonard Lopez e Salim Machou) sono stati catturati in Siria a febbraio da gruppi arabo-curdici in lotta contro l'Is e trasferiti in Iraq con altri nove connazionali. Secondo la legge irachena, chiunque militi nell'Is, sia esso combattente o meno, incorre nella pena capitale. Adesso i condannati hanno un mese per ricorrere in appello. La giustizia irachena ha già condannato oltre 500 stranieri dell'Is, uomini e donne di cui nessuno, al momento, è stato giustiziato.

Tre esplosioni in Nepal: 4 morti e 7 feriti

KATHMANDU, 27. Tre diverse esplosioni nella capitale del Nepal hanno provocato la morte di quattro persone e il ferimento di almeno altre sette. Una delle vittime è stata uccisa in una detonazione in una casa nell'area residenziale di Ghatteku; la seconda esplosione, in cui hanno perso la vita le altre tre persone, è avvenuta vicino al negozio di un parrucchiere nel quartiere di Sukehdara, nella zona periferica della città; la terza, causata da un ordigno artigianale, è avvenuta nei pressi di un mattonificio nel distretto di Thankot, e ha causato il ferimento di due persone. La polizia locale, pur affermando che le indagini per stabilire cause e dinamiche delle esplosioni sono in corso, sospetta un gruppo di ribelli maolisti.

Proteste della comunità ebraica che chiede più sicurezza. Polemiche in Germania sull'invito a non indossare la kippah in pubblico

BERLINO, 27. «Non portate sempre la kippah in pubblico». La dichiarazione, rilasciata due giorni fa dall'incaricato del governo federale tedesco per la lotta all'antisemitismo, Felix Klein, ha colpito l'opinione pubblica.

Per Klein, il cui ufficio è stato istituito dal governo di Angela Merkel lo scorso anno, limitare l'utilizzo del copricapo indossato dagli ebrei maschi ai soli luoghi consacrati, servirebbe a contenere gli episodi di antisemitismo. Klein cita gli ultimi dati rilasciati dal ministero dell'Interno: nel 2018, gli attacchi di matrice antisemita sono aumentati del venti per cento e un novanta per cento di essi è stato commesso da militanti di estrema destra. Tra i responsabili, tuttavia, vi sarebbero anche i «canali televisivi

Australia, primo aborigeno a divenire ministro per gli affari indigeni

SYDNEY, 27. Ken Wyatt sarà il primo aborigeno alla guida del ministero per gli affari indigeni nel governo australiano. A nominarlo è stato il neo-eletto premier Scott Morrison che, domenica, ha annunciato la formazione del suo gabinetto, nel quale, tra tutti, spicca appunto il mandato del sessantaseienne Wyatt, primo politico aborigeno a guidare questo ministero. La carica assume ancor più significato all'interno della ri-eletta coalizione conservatrice, trattandosi di un discendente della cosiddetta «generazione rubata», ovvero di quei bambini che sono stati vittime di allontanamenti forzati sull'onda dell'epurazione razziale del secolo scorso. Wyatt si è detto «incredibilmente onorato» della nomina. Nel precedente governo era già ministro per la cura degli anziani e la salute degli indigeni, primo nativo a capo di un ministero.

Ufficiale la proposta di fusione fra Fca e Renault

PARIGI, 27. Il gruppo automobilistico Renault ha confermato oggi, in una nota, di aver ricevuto la proposta da parte di Fiat Chrysler (Fca) per una fusione paritaria e annuncia che in queste ore il suo consiglio di amministrazione è riunito a Parigi per una valutazione. Fca specifica che l'aggregazione creerebbe uno dei principali produttori di auto al mondo in termini di fatturato, volumi, redditività e tecnologia a beneficio dei rispettivi azionisti e degli stakeholder delle società. Intanto il portavoce del governo francese, Sibeth Ndiaye, ha riferito che la proposta è stata accolta in modo favorevole e che il governo «incoraggia» la fusione poiché, afferma, promuoverebbe «la sovranità economica» dell'Europa, dove «abbiamo bisogno di giganti».

PARIGI, 27. Il gruppo automobilistico Renault ha confermato oggi, in una nota, di aver ricevuto la proposta da parte di Fiat Chrysler (Fca) per una fusione paritaria e annuncia che in queste ore il suo consiglio di amministrazione è riunito a Parigi per una valutazione. Fca specifica che l'aggregazione creerebbe uno dei principali produttori di auto al mondo in termini di fatturato, volumi, redditività e tecnologia a beneficio dei rispettivi azionisti e degli stakeholder delle società. Intanto il portavoce del governo francese, Sibeth Ndiaye, ha riferito che la proposta è stata accolta in modo favorevole e che il governo «incoraggia» la fusione poiché, afferma, promuoverebbe «la sovranità economica» dell'Europa, dove «abbiamo bisogno di giganti».

Focus sulla denuclearizzazione nordcoreana e sui dazi

Colloquio a Tokyo tra Trump e Abe

TOKYO, 27. La Corea del Nord, tornata a lanciare missili, e le tensioni commerciali fra Stati Uniti e Cina - che stanno rallentando l'economia giapponese - sono stati gli argomenti principali nel colloquio odierno a Tokyo tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il primo ministro nipponico, Shinzo Abe. «Il leader nordcoreano è una persona molto intelligente e io non ho affatto fretta per l'attuazione del processo di denuclearizzazione della penisola coreana», ha detto Trump, ribadendo di non essere infastidito dai recenti test missilistici di Pyongyang. «È una mossa che a me appare come una richiesta di attenzione da parte di Kim», ha spiegato, aggiungendo che il paese ha un enorme potenziale economico nel momento in cui deciderà di conformarsi alle risoluzioni internazionali. «Personalmente, penso che molte cose buone ci saranno, lo sento», ha affermato.

Abe è invece tornato sulla questione dei cittadini nipponici scomparsi in Corea del Nord. Tokyo considera Pyongyang responsabile del rapimento di almeno 17 giapponesi tra il 1970 e gli anni '80 per motivi di spionaggio, e sospetta che i servizi segreti nordcoreani siano coinvolti in altri casi legati a casi di sparizioni mai risolte. Riguardo alle attuali tensioni geopolitiche con l'Iran, rispondendo ai giornalisti il presidente degli Stati Uniti ha riconosciuto il rapporto amichevole tra Tokyo e Teheran, sostenendo la missione diplomatica che Abe vorrebbe fare a Teheran a giugno. Sulla questione dei dazi, Trump ha dichiarato che ci sono delle «buone possibilità» per concludere positivamente un accordo commerciale con Pechino. Trump ha aggiunto di non volere forzare il raggiungimento di un accordo commerciale con Tokyo fino alle elezioni per il rinnovo della camera bassa della Dieta, che si terranno in Giappone a luglio.

Prima del faccia faccia con il primo ministro (a un mese dal vertice del G20 di Osaka, dove Abe sarà il padrone di casa), Trump ha incontrato il nuovo imperatore giapponese

se Naruhito, asceso al trono del Cristianesimo a inizio mese. La visita di Trump in Giappone si concluderà domani, martedì, con una escursione alla base militare statunitense di Yokosuka, dove il presidente e Abe ispezioneranno la nave porta elicotteri giapponese Izumo, che è stata recentemente modificata per usare i caccia F-35B a decollo verticale appena ordinati da Tokyo. Un modo, rilevano gli analisti, per ricordare a Trump che il Giappone non solo investe nella propria autodifesa, ma è un buon cliente dell'industria bellica a stelle e strisce.



Trump e Abe durante la conferenza stampa all'Akasaka Palace di Tokyo (Ap)

Presentate in extremis due sole candidature. L'Algeria si prepara alle presidenziali

ALGERI, 27. Al termine di una riunione tenuta sabato scorso, la Corte costituzionale di Algeri ha reso noti i nomi dei due candidati alle elezioni presidenziali del 4 luglio: si tratta di Abdelhakim Hamadi e Hamid Touahri, gli unici ad aver presentato i loro dossier al segretario generale del Consiglio. Qualche ora prima, altri due candidati, Lakhdar Bensahia e Ait Mokhtar Omar, avevano preferito ritirare la loro candidatura, nonostante la presentazione di tutti i documenti entro il termine prefissato. Il loro ritiro e la mancanza di candidati lasciavano prospettare un rinvio

delle elezioni, tant'è che il Consiglio costituzionale era in procinto di dichiarare lo slittamento delle elezioni a data da destinarsi. Ciò avrebbe spinto il Consiglio a estendere il mandato presidenziale di Abdelkader Bensalah di oltre 60 giorni in più rispetto alla data prefissata. La candidatura di Hamadi e Touahri ha, invece, confermato la data delle elezioni al 4 luglio prossimo, accontentando, così, i migliaia di algerini che, dopo il quattordicesimo venerdì di proteste nella capitale, continuano a chiedere a gran voce un radicale riassetto dei vertici di governo.

IN BREVE

Congo: 30 morti e 200 dispersi a seguito del naufragio di un traghetto in un lago

KINSHASA, 27. Sono almeno 30 le persone che hanno perso la vita e 200 i dispersi a causa dell'affondamento di una barca nel lago Mai-Ndombe (nell'area occidentale della Repubblica Democratica del Congo). A renderlo noto domenica sera, sono state fonti locali che precisano di non conoscere il numero esatto di passeggeri ma che almeno 80 delle persone a bordo sono state tratte in salvo. Il sindaco di Inongo ha specificato che molti di loro erano insegnanti.



Pakistan: serie di attacchi a posti di guardia uccide 4 persone

ISLAMABAD, 27. Due sparatorie nella regione del Waziristan hanno provocato ieri la morte di un soldato e il ferimento di altri 5 in un posto di guardia al confine con l'Afghanistan, mentre 2 attivisti, sono rimasti uccisi, poche ore prima, a Khar Kamar. A riferirlo sono stati militari pakistani, specificando che la zona è teatro di crescenti tensioni etniche dovute alla presenza della minoranza pashtun. Le dinamiche precise degli attacchi rimangono per il momento poco chiare.



Lituania: Gitanas Nausėda eletto presidente

VILNIUS, 27. L'economista Gitanas Nausėda è il nuovo presidente della Lituania. A scellerlo sono state le elezioni svoltesi ieri in concomitanza con quelle per il parlamento europeo. Nausėda ha superato al ballottaggio, con il sessantisei per cento dei voti, la favorita Ingrida Simonyte. In Lituania il presidente ricopre un ruolo principalmente istituzionale.

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Marco Impagliazzo

Andare avanti insieme come popolo

di ANDREA MONDA

«**C**aminare e andare avanti come popolo». Questo è lo spirito della sinodalità. Lo sottolinea Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio e ordinario di Storia contemporanea all'Università Roma Tre, in questa intervista con la quale «L'Osservatore Romano» vuole continuare ad alimentare la riflessione e il dibattito sul ruolo della Chiesa italiana di fronte alla crisi della società attuale. Dopo Giuseppe De Rita (22 maggio), Stefano Zamagni (24 maggio) e Mauro Magatti (25 maggio), Marco Impagliazzo analizza i fenomeni della solitudine e del rancore sociale, della paura della Chiesa a porsi in stato di uscita ma anche della forza populista che risiede in tutte le componenti del popolo di Dio.

Giuseppe De Rita su queste pagine ha affermato che per il buon governo c'è bisogno di due autorità: una civile, una spirituale-religiosa. Quella civile garantisce la sicurezza, quella spirituale offre un orizzonte di senso. L'uomo ha bisogno di tutte e due le cose. Se invece si esclude una delle due, la società soffre, diventa schizofrenica. In questo sarebbe il ruolo della Chiesa nell'attuale situazione italiana.

Abbiamo visto i disastri che hanno fatto nel secolo scorso le ideologie che, con un impeto totalitario, hanno voluto chiudere il cielo sugli uomini e le donne. Che cosa ha significato in termini di sofferenza umana, oltre che sociale, l'aver impedito la pratica delle religioni? Non solo il cristianesimo, ma anche l'islam. E si è voluto distruggere l'ebraismo in Europa da parte del nazismo. Si è arrivati al paradosso dell'Albania comunista che, nel 1967, abolì le religioni, vietandone la pratica. Era il culmine di un processo durato tutto il Novecento. Sono quindi d'accordo con De Rita, l'uomo e la donna non vivono di solo pane, ma hanno bisogno di comunità e riferimenti spirituali.

Oggi in Europa – grazie a Dio – non abbiamo nessun tipo di persecuzione religiosa, anzi, io vorrei dire a tutti i nostri fratelli cristiani, ricordiamoci di quanto rischiano la vita per pregare in chiesa. Questo è un problema di oggi. Vediamo tanto dolore, anche solo per andare a pregare. La globalizzazione ci mette a contatto con tante situazioni, oggi le comunicazioni hanno avvicinato tanti mondi. Sappiamo tanto di più rispetto a ieri. Così abbiamo visto a Pasqua, in Francia e nei Regni Uniti – che però presto, e terribili attentati nelle chiese in Sri Lanka. Questo dovrebbe spingerci a dare più valore ai nostri gesti religiosi anche in nome di tutti coloro che sono impediti nella prati-

ca della fede o rischiano la vita perché credono.

Sul ruolo della Chiesa, vorrei aggiungere: oggi c'è una grande responsabilità, soprattutto perché il nostro mondo sta diventando una foresta in cui via via cadono tutti gli alberi che danno ossigeno alle persone. Resta in piedi l'albero della Chiesa. Chi mi ha preceduto in questa serie d'interviste ha osservato, ad esempio, la crisi dei corpi intermedi, delle associazioni, delle comunità... La Chiesa resta un albero che dà aria buona, fa ombra e sotto i cui rami, la gente (i poveri, ma non solo) trovano riparo, senso di umanità, altruismo e anche della gioia. È un insieme di corpi intermedi, una rete cui sono legati tanti.

Il Papa ha colto la tristezza che circola in una società di donne e uomini, orfani delle loro comunità, delle loro famiglie, deprivati dei legami. La questione posta da Francesco nell'enciclica *Evangelii gaudium* è la gioia. La gioia è vedere un futuro insieme e non separati o addirittura gli uni contro gli altri. La gioia è il Vangelo che fa di noi una comunità e ci invita a vivere per gli altri. È questo il messaggio della Chiesa, fondamentale per la nostra società: vivere la fede, vivere insieme, non vivere per se stessi.

sono vivono sole per mille motivi. Penso al fatto che con l'allungamento della vita molti anziani si trovano oggi, rispetto al passato, a essere soli anche a lungo, vedovi o vedove. E – dico tra parentesi – la nostra società (e in parte anche la Chiesa) evita di affrontare la questione degli anziani.

La solitudine fa crescere le paure, come fantasmi. È tanto aumentata la solitudine, ma non è cresciuta la vicinanza alla vita delle persone, di cui c'è bisogno. Non è aumentato il necessario investimento umano e sociale nei legami! Con la globalizzazione, invece, siamo nel tempo del virtuale e il virtuale non aiuta a vincere le paure anzi spesso le aumenta, le fa crescere, perché poi alla fine ci si ritrova soli. Mancano gli strumenti per capire un mondo complesso come quello odierno. Vorrei aggiungere che il mondo globale non solo necessita di più legami, anche perché tanti si sono sfilacciati), ma anche di più cultura.

Su questo punto emerge un dato che ha una sua ambiguità, anche inquietante, cioè il dato dell'identità.

La globalizzazione ha portato all'eccesso opposto, l'emergere e l'arroccarsi, arrogante e aggressivo, sulla propria identità: si va dal-



L'identità cristiana è particolare: radicata in profondità, vissuta in tante culture, ha un suo carattere aperto. Mai contro! Anzi vive nel dialogo e nei processi d'integrazione. Si è cristiani non contro gli altri, ma in dialogo con gli altri. Eppure, è emersa più volte nella storia, anche una visione identitaria del cristianesimo contro gli altri. Il cristianesimo s'identificherebbe in una nazione contro le altre o contro altri popoli. Non è stata questa la prospettiva della Chiesa e dei Papi del Novecento, che hanno sempre rifiutato la guerra e hanno ammonito contro il nazionalismo, senza però negare il valore dell'amore per la propria patria. Anzi hanno parlato di "famiglia delle nazioni".

San Giovanni Paolo II, che proveniva da una nazione fortemente patriottica come la Polonia ed è stato un testimone di universalità, ci ha spiegato che identità e dialogo vanno insieme, sono un tutt'uno nella visione cristiana. Anzi le identità più forti e mature sono quelle che si aprono al dialogo. Questo tema assume un valore ulteriore: universalità. La Chiesa è cattolica, quindi universale: su questa strada camminiamo nei nuovi orizzonti della globalizzazione. Non senza difficoltà e contrasti!

Il Papa propone ormai da anni il tema anzi il metodo della sinodalità, cioè il camminare insieme, il conoscersi, il fare qualcosa insieme, alto e basso per un po' di fatica a capire bene come realizzare questa sinodalità all'interno della Chiesa e della società, come mai?

Il Papa, al convegno di Firenze del 2015, ha chiesto a noi cattolici italiani di approfondire sinodalmente l'*Evangelii gaudium*, testo programmatico del suo pontificato. Penso allora che ci sia stata una certa pigritia nel rispondere da parte del cattolicesimo italiano, stretto tra calendari, logiche istituzionali e la paura di uscire, di aprirsi. La Chiesa cosiddetta "in uscita", per realizzarsi, ha

bisogno di scelte "squilibrate", come il Papa ha detto alla diocesi di Roma. Direi con una battuta che se si sta troppo in equilibrio si finisce per cadere male! Viviamo troppo in equilibrio tra calendari, programmi, abitudini, nonostante il grande sforzo di tanti preti e laici siamo spesso bloccati in un linguaggio e in atteggiamenti autoreferenziali. Il Papa ricorda che il Vangelo è squilibrato e cita efficacemente il brano delle Beattitudini. Sinodalità – penso alle nostre Chiese locali – è convocare, lasciare parlare, fare insieme, condividere la passione di cambiare e di comunicare la speranza. Quindi uscire da una dimensione troppo istituzionale e organizzativa. Bisogna leggere insieme i "segni dei tempi", di fronte cui siamo distratti o non abbiamo chiavi di lettura condivise. Bisogna lavorare insieme...

Quando si dice "Chiesa italiana" può scattare l'automatismo per cui si pensa alla Cei o al Vaticano, ma la Chiesa non è nell'aria né l'altare, la Chiesa è il popolo di Dio. E allora quale può essere il ruolo del popolo cattolico in questa situazione critica dell'Italia?

Il popolo dei cattolici può aiutare la Chiesa tutta a passare da una dimensione istituzionale a una comunità di popolo, ma questo va fatto insieme: laici, preti, religiosi e tutte le forze del popolo di Dio. Costituire una comunità di popolo sarebbe il vero antidoto ai richiami della paura e della rabbia, perché quando un popolo s'identifica con delle battaglie, si apre, capisce il mondo, si fa toccare dai segni dei tempi, allora si può entrare nella vita della società e veicolare dei messaggi che sono l'antidoto alla paura e alla rabbia della gente. Una comunità di popolo che faccia cose insieme. Il problema è anche lavorare insieme, non solo parlare. Quando con i corridoi umanitari accogliamo con la Chiesa italiana e con le comunità evangeliche i rifugiati siriani o dell'Africa, chiediamo alle parrocchie, alle famiglie, alle comunità, di accoglierli e di integrarli. Attorno a questo lavoro si crea una sinergia impressionante, la gente si conosce e lavora, anzi collabora perché queste persone si integrano. È un lavoro di popolo, di piccoli paesi, di parrocchie, un lavorare insieme. E, per lavorare insieme, serve un orizzonte.

Prima ho citato la *Evangelii gaudium*, ma prendiamo ad esempio i temi ambientali, dai quali per anni i cattolici sono stati estromessi, e pensiamo ad un testo, ricco e fecondo come la *Laudato si'*, anche da lì si può e si deve ripartire.

Leggere i segni dei tempi. Questa allora è la prudenza, lo diceva molto bene Zamagni su queste pagine, non la conservazione di un equilibrio, di uno status, ma di guardare avanti, pre-videnza, saper leggere e interpretare i segni dei tempi.

A me piace una frase di Papa Francesco, che mi ha detto anche personalmente e gli sento dire spesso: *vai avanti!*. Andiamo avanti. Nella storia del popolo d'Israele, nonostante tutti i problemi che ci sono stati durante l'esodo, l'unica cosa che questo popolo ha fatto – ed è il motivo per cui mi è salvato – è che è sempre andato avanti, mai è tornato indietro. Mosè ha sempre guidato il suo popolo avanti, fino alla terra promessa. Il problema è questo: continuare a camminare e ad andare avanti come popolo. Questo è lo spirito della sinodalità: andare avanti insieme, come popolo, anche se ci possono essere discussioni. Gesù dice che chi si volge indietro non è adatto al Regno di Dio, perché il Regno di Dio è avanti, non è dietro di noi. Noi cristiani che leggiamo il Vangelo dobbiamo cercare il Regno di Dio, non solo per noi ma per tutto il popolo, i popoli, e particolarmente per i poveri.

Il Papa, al convegno di Firenze del 2015, ha chiesto a noi cattolici italiani di approfondire sinodalmente l'«Evangelii gaudium», testo programmatico del suo pontificato. Penso allora che ci sia stata una certa pigritia nel rispondere da parte del cattolicesimo italiano. La Chiesa cosiddetta "in uscita", per realizzarsi, ha bisogno di scelte "squilibrate". Direi con una battuta che se si sta troppo in equilibrio si finisce per cadere male!

La gioia senza dubbio, eppure noi vediamo una società che oggi sembra dominata dal rancore, cioè dall'atteggiamento opposto. Da dove nasce questo rancore? De Rita dà una sua lettura, quasi un lutto per quello che non c'è stato, una promessa mancata, un futuro che sembra incrinato, perso.

Il rancore – e direi la rabbia – è frutto della solitudine. Siamo diventati tutti molto più soli. La crisi della famiglia è uno degli elementi più evidenti di questo processo. La crescita del numero delle persone sole, soprattutto in Italia, è impressionante. Le per-

la dimensione personale (egocentrismo e narcisismo) a quella etnico-nazionale o a quella religiosa. I sovranismi, i nazionalismi, poggiano su un malinteso senso dell'identità. L'identità in sé non è negativa (anzi) è un bisogno nello spaesamento della globalizzazione). I problemi vengono quando l'identità è interpretata come chiusura egoistica e aggressiva. I messaggi veicolati sull'identità, anche quelli religiosi, sono spesso nel senso dello scontro e della contrapposizione contro gli altri. Noi versus loro, cristiani contro i musulmani, musulmani contro i cristiani, italiani contro persone migranti.

In Italia larga affermazione della Lega mentre il Pd supera il Movimento 5 Stelle

I sovranisti crescono ma restano opposizione in Europa

BRUXELLES, 27. I cosiddetti sovranisti in Europa crescono ma restano opposizione. Sono primi in Italia, con la Lega, in Francia e nel Regno Unito – che però presto, e terribili attentati nelle chiese in Sri Lanka. Questo dovrebbe spingerci a dare più valore ai nostri gesti religiosi anche in nome di tutti coloro che sono impediti nella prati-

scuere dei candidati alle più alte cariche istituzionali. Il 2 luglio si terrà la prima sessione del nuovo Parlamento, il cui compito sarà soprattutto eleggere il nuovo presidente. Il processo di nomina del nuovo presidente della Commissione, invece, dovrebbe iniziare a ottobre. L'Alde ottiene più seggi rispetto alle ultime elezioni europee, in larga parte grazie all'adesione del partito del presidente francese Emmanuel Macron. Il partito di Macron Renaissance e Rassemblement National di Marine Le Pen conquistano lo stesso numero di seggi: 23. Il partito di Le Pen perde un seggio ma ha comunque superato di circa 200.000 voti il partito del presidente, che si è fermato al 22,4 per cento. Il partito di Macron non era presente alle europee nel 2014, ma aveva ottenuto il 22,3 per cento al primo turno delle legislative del 2017 e il 49,1 al secondo turno. Marine Le Pen ha immediatamente chiesto lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale e nuove elezioni legislative. In Italia, dove in controtendenza con il resto d'Europa è dimi-

nuita l'affluenza rispetto alle precedenti europee, la Lega di Matteo Salvini ha largamente primeggiato ottenendo il 34 per cento dei voti e raddoppiando il 17 per cento ottenuto alle politiche nazionali di marzo scorso. In netto calo il Movimento 5 Stelle (M5S) che si ferma al 17 per cento. Una debacle se si considera che partiva da un 32 per cento ottenuto nelle ultime elezioni politiche a marzo 2018. La Lega di Salvini invece raddoppia il 17 per cento dei consensi registrato alle politiche nazionali lo scorso 4 marzo, passando – come già detto – al 34 per cento. Il partito del viceprimo ministro italiano diventa seconda forza politica in Europa dopo la Cdu/Csu di Angela Merkel e sarà la componente più numerosa del nascente gruppo sovranista europeo, insieme con il partito Rassemblement National di Marine Le Pen, che ha ottenuto il 23,43 per cento dei voti, sufficienti a sorpassare il partito Renaissance del presidente Emmanuel Macron.

Buon salto in avanti del Partito Democratico a guida Nicola Zingaretti, che ottiene il 22,8 per cen-

to dei consensi, in lieve aumento rispetto all'ultimo dato ottenuto un anno fa. Forza Italia di Berlusconi al minimo storico: 8,7 per cento. Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni al 6,45 per cento, risultato da lei stesso definito storico. I Verdi in Italia hanno perso il 2,3 per cento. Sotto la linea di sbarramento La Sinistra, più Europa, Casapound che si ferma allo 0,3 per cento, un terzo di quanto ottenuto alle ultime elezioni politiche. In Germania, con un'affluenza di oltre il 60 per cento – livello più alto dalla riunificazione del paese nel 1989 – un'Unione di centro-destra Cdu/Csu rimane la prima forza politica con il 27,9 per cento dei consensi, ma perde quasi sette punti percentuali rispetto alle europee del 2014. I socialdemocratici della Spd si fermano al 15,6 per cento, con una perdita dell'11 per cento. I Verdi sono i veri vincitori oltre il 20 per cento, secondo partito dopo i popolari. L'AfD, il partito di estrema destra, cresce rispetto al 2014 e arriva intorno al 10 per cento, ma perde quasi due punti percentuali in confronto alle elezioni nazionali di due anni fa,

quando entrò per la prima volta nel Bundestag. In Grecia perde consensi Syriza, partito del primo ministro Alexis Tsipras, uno dei protagonisti delle europee del 2014. Il leader greco ha anche chiesto le elezioni anticipate per il suo paese. Nei paesi scandinavi sostanzialmente reggono social democratici e conservatori e arretrano i partiti sovranisti. Una netta conferma per l'Ungheria: il partito Fidesz del primo ministro Viktor Orbán ottiene il 52 per cento dei voti. Per i risultati definitivi del voto in alcune regioni d'Italia, abbinato alla giornata di voto europeo, bisogna aspettare lo spoglio che inizia nel pomeriggio di oggi. C'è già invece il risultato per il voto amministrativo in Spagna: il Psoe ha confermato i numeri della recente consultazione politica a fine aprile. E dunque prende corpo l'ipotesi di un esecutivo di minoranza del Psoe. Ma il Psoe non è imposto a Madrid, dove ha vinto l'alleanza di destra: Partido popular, Ciudadanos, con l'estrema destra di Vox.

Camilian Demetrescu
«Bacio csmiano» (1992)



Una riflessione su eternità e limite

Quella domanda che è la morte

Presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'università La Sapienza di Roma, per iniziativa della Fondazione Istituto Irti per gli Studi Giuridici, il 23 maggio scorso l'arcivescovo di Chieti-Vasto Bruno Forte ha tenuto una lectio magistralis sul tema «Quella domanda che è la morte», di cui riportiamo un ampio stralcio.

di BRUNO FORTE

Basta uno sguardo all'esistenza umana per constatare quanto la vita sia segnata dalla domanda che è la morte. Diversi per nascita, possibilità ed esperienze, gli abitanti del tempo sono solidali nell'essere tutti "gettati" verso la morte: «La morte – scrive Martin Heidegger in *Essere e tempo* – sovrasta l'Esserci. La morte non è affatto un mancare ultimo, ma è, prima di tutto, un'immunità che sovrasta». È davanti a questa vertigine, però, che l'essere umano si fa inquieto riguardo al suo destino e si pone domande. Lo fanno infatti questi intensi versi di Eugenio Montale: «Noi non sappiamo quale sorriso / donati, oscuro o lieto; / forse il nostro cammino / a non tocche radure ci addurrà / dove mormori eterna l'acqua di giovinezza; / o sarà forse un discendere / fino al vallo estremo, / nel buio, però il ricordo del mattino». Ancora terre stranire / forse ci accoglieranno smarriti / nella memoria del sole, dalla mente / ci cadrà il tintinnare delle rime / Oh la favola onde s'espri-me / la nostra vita, repente / si cangerà nella cupa storia che non si racconta! (Ossi di seppia). Il pensiero nasce, dunque, dalla morte: «Dalla morte, dal timore della morte – scrive Franz Rosenzweig – prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il tutto. Rigettare la paura che attanaglia ciò che è terrestre, strappare alla morte il suo aculeo velenoso, togliere all'Ade il suo miasma pestilente, di questo si pretende capace la filosofia (...) Essa strappa oltre la fossa che si spalanca ad ogni passo. Permette che il corpo sia consegnato all'abisso, ma l'anima, libera, lo sfugge librandosi in volo» (La stella della redenzione).

Eppure, nell'epoca moderna si è profilata una vera e propria eclissi della morte. L'ottimismo della ragione adulta dall'Illuminismo in poi aveva esorcizzato la morte, relegandola alla condizione di puro passaggio nel processo totale dello Spirito, culminante nel suo indubitabile trionfo. Il mito moderno del progresso, caro alle grandi narrazioni ideologiche, tendeva a banalizzare la morte, facendone una tappa marginale della storia dell'individuo, totalmente assimilato alla causa, sacrificato al trionfo dell'idea: la morte andava ignorata, evasa, nascosta. A sua volta, il pensiero debole del postmodernismo evade la morte non meno che il pensiero forte delle ideologie: per entrambi la domanda della morte è disagio e fastidio, perfino quando l'ultima sponda fosse invocata o cercata come illusoria consolazione rispetto al vuoto di senso. Dietro l'evasione permanente della domanda, che è la morte, si nasconde in realtà l'assenza di passione per la verità: attraverso l'eclissi della morte si tende a portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione del vero, per abbandonarsi all'immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse della consumazione immediata.

È il trionfo della maschera a scapito della verità: è il nichilismo della rinuncia ad amare! Scompaiono i segni del lutto: la finzione rassicurante della propaganda vuole averla vinta sulla serietà tragica dell'interrogazione radicale. È col tramonto dei

grandi racconti ideologici che si riaffacciano segnali di attesa. Sembra esserci una "nostalgia del Totalmente Altro" (Max Horkheimer), che si lascia riconoscere nelle inquietudini della crisi presente come una sorta di ricerca del senso perduto. Si profila una ripresa della questione del senso al di là delle varie forme di pensiero che evadono la morte, e con essa emerge l'urgenza di ritornare alla domanda, che è la morte: *restituir la mort* (Ghislain Lafont) è il compito che ci aspetta. Per la fede cristiana questo ritorno alla domanda che è la morte è sfida a tornare a quella morte, dove si è consumata la morte della morte: la morte del Figlio di Dio nella tenebra del Venerdì Santo e il Suo risorgere alla vita. Nell'evento infinitamente doloroso della morte in Dio avvenuta sulla Croce è rivelato e promesso il senso del vivere e del morire umano.

A quell'evento si volge lo sguardo della fede alla ricerca di un significato, che faccia non solo della vita il cammino responsabile dell'imparare a morire, ma anche della morte il *dius natalis*, l'evento misterioso del nascere oltre la morte.

Solo nella morte e resurrezione del Verbo incarnato si offrono le "trasgressioni" di Dio, che aiutano noi, abitanti del tempo, a "trasgredire" la morte: l'uscita di Dio da sé, l'*exitus a Deo* del Figlio venuto nella carne, attraverso il grande viaggio verso Gerusalemme, culmina nell'evento della Sua morte, inseparabile dalla totalità della sua esistenza e dal suo rapporto col Mistero assoluto. Illuminata con ciò che la precede, la morte della Croce è rivelata nella sua profondità abissale dall'altra "trasgressione" divina, la resurrezione, che è il *reditus ad Deum* del Figlio fatto carne.

Nel Suo abbandono il Figlio non esita a rinviare al volto paterno e amoroso della nascosta Origine: «Padre, nelle tue mani consegnami il mio spirito» (Luca 23,46). La sua angoscia rivela la sua solidarietà con la condizione umana, nella quale fino in fondo è entrato. All'abbandono si unisce però nella vicenda del Figlio dell'uomo la comunione con Colui che l'abbandona: l'Abbandonato accetta in obbedienza d'amore la volontà del Padre: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Matteo 26,42). La Croce rivela

così la possibilità di vivere la separazione più alta come profondissima vicinanza: morire come Gesù e con Lui è abbandonarsi a Dio, lasciando che tutto si schiuda a un'altra luce, in Colui che ci accoglie.

Lo esprime con rara efficacia uno scrittore del nostro tempo, Renzo Barsacchi, testimone solitario e mistico, che prega così nei versi delle sue *Notti di Nicodemo*: «Portami via per mano ad occhi chiusi / senza un addio che mi trattienga ancora / tra quanti amai, tra le piccole cose / che mi fecero vivo. / Non credevo, Signore, tanto profondo fosse / questo sfiorarsi d'ombra, questo lieve / alitarsi la vita nel specchio / fragile di uno sguardo, / né pensavo che il mondo / divenisse, abbuaiando, così acceso / di impensate bellezze».

Ma chi potrà vivere come il Figlio dell'uomo l'unità di lacerazione e di abbandono nell'ora della morte? la soglia? Secondo la fede cristiana la forza, che sola rende possibile l'apparentemente impossibile unità di comunione e di abbandono nell'ora della morte, è lo Spirito Santo: è Lui che unisce e separa al tempo stesso l'Abbandonante e l'Abbandonato del Venerdì Santo, è Lui che ripresenta in chi muore abbandonato a Dio il mistero dell'abbandono vittorioso della Croce. «Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Ebrei 9,14). «Gesù disse: "Tutto è compiuto". E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Giovanni 19,30). Come nel seno delle relazioni trinitarie lo Spirito è l'unità e la pace dell'Amante e dell'Amato e al tempo stesso è l'estasi divina, che consente ad essi di uscire da sé nel dono dell'amore, così nell'evento della morte di Cristo è Lui il vincolo della consegna amorosa del Padre e dell'obbedienza filiale del Crocifisso, è Lui il fuoco del sacrificio (vedi Ebrei 9,14), in cui essi consuma-

no la loro lacerazione dolorosa per amore del mondo. Lontananza e prossimità coincidono grazie alla potenza del Consolatore della morte di Cristo e d'ogni morte umana: mentre sorregge l'abbandonato nel suo destino mortale, lo Spirito lo tiene unito a Dio, rendendolo capace dell'offerta suprema.

E quanto esprime l'iconografia della *Trinitas in Croce*, dove l'evento della morte del Crocifisso è colto come rivelazione della Trinità: il Padre regge fra le Sue braccia il legno della Croce, da cui pende il Figlio, mentre la comunione dello Spirito separa e unisce l'Abbandonato e Colui che lo abbandona (si pensi alla Trinità di Masaccio in Santa Maria Novella a Firenze).

Mentre illumina dal di dentro la morte, il divino Consolatore agisce in essa, aiutando chi muore a vivere il suo ultimo esodo: nell'atto dello spirare, Egli non si sostituisce al morente, ma lo unisce a Cristo, e lo rende così capace dell'ultimo dono, spirando in Lui la carità, che sgorga dal cuore del Padre. Mistero di abbandono e di comunione, la morte è dunque agli occhi della fede un evento pasquale, illuminato dalla Croce del Risorto: raggiunta dalla signoria di Cristo, la morte passa nel suo contrario, la vita: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo punteggiamento...? Siano rese grazie a Dio che ci dà vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Corinzi 15,54-57). L'atto del morire, alla luce di Pasqua, introduce oltre il limite della morte stessa: come il Cristo è passato dalla morte alla vita, così la morte, che egli ha fatto Sua, viene rivelata come passaggio ad una nuova condizione di esistenza, cammino pasquale verso il futuro aperto dal Risorto. Le "trasgressioni" di Dio rendono possibile la suprema trasgressione dell'uomo: la vittoria, appunto, sulla morte.

Dalla Biblioteca Vaticana un manuale sulla storia delle biblioteche

Veicoli di cultura

di ANTONIO MANFREDI

La Biblioteca Vaticana non è solo istituzione di custodia di un patrimonio librario immenso, ma un luogo in cui singoli libri o intere collezioni rivelano, oltre ai testi contenuti, storie e vicende spesso uniche, comunque decisive per conoscere la tradizione culturale, attraverso la quale il presente, così mutato, si lega al passato.

Molti dei libri custoditi, soprattutto i più antichi, prima di giungere alla Vaticana hanno avuto infatti storie autonome che si inoltrano per tutto il medioevo fino a giungere, in alcuni casi, alle soglie dell'antichità. Non solo quindi cimeli preziosi di un passato remoto, ma veicoli di cultura giunti fino a noi, che ci offrono testi e ci collegano a storie di uomini che li hanno voluti, studiati, tramandati; e insieme informazioni su raccolte remote, in gran parte scomparse o ridimensionate o mutate col trascorrere del tempo e per le vicissitudini della storia. Di queste raccolte librarie i volumi sopravvissuti sono preziosa testimonianza, a volte unica. I libri, specie quelli antichi, sono dunque carichi del loro passato e a un attento lettore svelano non solo il loro contenuto, ma anche la loro storia.

Una biblioteca cinquecentesca come la Vaticana è anche questo: una stratificazione lenta e non forzata, un luogo accogliente a custodire libri e vicende, sedimentate e in qualche modo arricchite proprio dai singolari accostamenti, secondo un lento fenomeno di deposito e di valorizzazione. Anche sotto questo profilo essa offre un contributo fondamentale a tutti coloro che si occupano, in chiave storica o filologica, di libri e di raccolte librarie. E molti studiosi vi si accostano proprio per impararvi l'arte di dipanare questi fili e di conoscere questi legami profondi.

Da un patrimonio di questo tipo, materiale e spirituale insieme, nasce quasi spontaneamente l'esigenza di occuparsi di storia delle biblioteche; e tale dimensione trova un suo sviluppo concreto in uno dei corsi della Scuola di Biblioteconomia, che della Vaticana è l'espressione didattica e formativa.

La presentazione nei Palazzi Apostolici

Lunedì 27 maggio alle ore 17 presso la Galleria Lapidaria dei Palazzi Apostolici viene presentato il volume *Per una storia delle biblioteche dall'antichità al primo Rinascimento*, a cura di Antonio Manfredi, con la collaborazione di E. Curzi e S. Laudoni (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2019, euro 20). Il curatore del volume, *Scriptor Latinus*, vicedirettore e docente di Storia delle biblioteche presso la Scuola Vaticana di Biblioteconomia, ha anticipato al nostro giornale alcuni passi del suo intervento. Durante la presentazione sarà inoltre illustrata l'esposizione «Biblioteche in Biblioteca», che sarà inaugurata per l'occasione nel Salone Sistino della Biblioteca Apostolica. La mostra resterà aperta fino al 28 giugno.

Un ricordo dello scrittore Sergio Claudio Perroni

Gli spigoli del tempo

nione, appostato tra i lineamenti di un volto dai tratti antichi.

Aveva fatto l'editor e l'agente letterario, aveva frequentato gli scrittori oltre ai loro scritti, sapeva così quanto è facile e rischioso fare di una vocazione un mestiere. E allora forse per dimostrarsi che non è così evadere di cominciare a scrivere di cose sue, magnificamente inattuali, luminosamente eretiche per l'Italia, passate di troppi neorealismi.

Ci si può riferire al suo essere scrittore riproverando la desueta e un po' vintage definizione di prosatore. Perché prose dal sapore quasi vociano sono ad esempio quella miracolosa raccolta di spazzamenti letterari che si intitola *Entro a volte nel tuo uomo*, il testo grazie al quale tardivamente l'ho conosciuto e incontrato.

«Quando il tuo tempo è un susseguirsi di spigoli, l'affetto delle cose, dei colori, dei gesti inanimati è un'ossessione delicata, una nostalgia discreta, ti raggiunge per somiglianze, per echi che affiorano dalle occasioni più distaccate (...) come per farsi perdonare la loro smania di durare, di resistere, la loro determinazione a sopravvivere».

Così scriveva in uno di questa specie di elzeviri da viandante nella foresta dei signifi-

ca, in cerca dello spiazzo giusto dove sedersi all'ombra. Perché agli "spigoli del tempo" Perroni opponeva una resilienza di morbidezza stilisticamente sobria e virile, fatta di sinonimi inattesi ma miracolosamente calzanti, di figure retoriche splendidamente camuffate di casualità, di un ritmo avvolgente senza nessun compiacimento.

E poi i contenuti: Perroni sapeva quanta misura di desiderio di un'oltre sta appiccicato alle cose che ci circondano e sapeva quanto quel desiderio si confonde con la cosa desiderata, quanto del nostro stragugliamento è uno strugliamento egoista verso ciò che rimpiangiamo di essere stati a prescindere dall'oggetto che evoca la nostra nostalgia. Zbigniew Herbert, poeta spiritualmente fratello di Perroni, diceva a proposito di un sasso di sentirsi in colpa accarezzandolo, perché gli restituiva un calore che per la pietra era solo illusione e il sentimento da lui provato pura scusa per lo strugliamento poetico.

E allora, solo la capacità di donare agli altri attraverso la scrittura ci salva da questo narcisismo. Perché nello scrivere di suo per l'altro Perroni aveva trovato proprio la dimora di quel "spazio tra le parole e le cose", e ci invitava il lettore in modo che chiunque leg-

ga le sue prose ci trovi dentro una sensazione avuta, un sentimento provato, un trasalimento personale, uno di quei momenti di rivelazione di senso che anche il più incallito dei materialisti non può fingere di non aver vissuto.

Citando una delle sue ultime opere: *La bambina che somigliava alle cose scomparse* mi aveva detto che anche nella vita del peggior degli uomini c'è stato un momento in cui una sua azione ha fatto commuovere gli angeli.

Ecco, allora, tutto ciò che scriveva era un tentativo di procurare questa commozione, come voler dimostrare al soprannaturale quanto questa creatura limitata, incoerente ma attraversata di quando in quando da momenti di inspiegabile felicità fosse in grado di fare. Trasportare quei momenti sulla carta, donarli a chi pensa di non averli mai provati, ricordargli che un altro modo di vedere la realtà è possibile.

Filosofia, diceva Novalis, è propriamente nostalgia, sentirsi dovunque come a casa propria. Perroni ci ha insegnato a sentirsi abitanti di una casa in cui le finestre sono infinite, forse più infinite dei panorami che vediamo e da ognuna si vede il mondo come fosse nuovo. Perché correggendo Shakespeare ci ha ricordato che ci sono più cose nella mente di un uomo che in cielo e in terra. Perché l'uomo in fondo è molto più di cielo e terra. E ora lui lo sa.



Un campo profughi a Wau (Unicef)

L'impulso della Chiesa al processo di pace in Sud Sudan

Con i gesti della solidarietà

di PATRIZIA CAIFFA

«**H**o la speranza che quel gesto di umiltà estrema di Papa Francesco possa portare la pace in Sud Sudan». A parlare è Yagoub Kibeida, dell'associazione torinese Mosaic refugees, a margine di un incontro organizzato nei giorni scorsi a Roma da Amref Health Africa. Kibeida è andato via dal suo paese vent'anni fa, quando era ancora un'unica nazione, ma continua a essere un osservatore attento della vita sociale e politica del Sudan e dello Stato più giovane del mondo, il Sud Sudan, indipendente dal 2011 ma con una nuova situazione di conflitto al suo interno, con 400.000 morti dal 2013 a oggi e circa due milioni di sfollati. L'11 aprile scorso, com'è noto, il Papa si è inginocchiato davanti ai due principali leader del Sud Sudan, il presidente Salva Kiir, e il leader dell'opposizione, Riek Machar, del Sudan people liberation movement-in-opposition, dopo averli convocati in Vaticano insieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. L'incontro di preghiera era finalizzato a riportare la pace in Sud Sudan, paese a maggioranza cristiana. In Sud Sudan quel gesto, osserva Kibeida, «è stato preso come una benedizione. Lo scopo è realizzare l'accordo di pace firmato nel settembre 2018, per creare un governo di unità di transizione fino

alle elezioni del 2022. Penso che sia una volontà politica e morale di questi due leader e degli altri firmatari dell'accordo».

«In questo modo – prosegue – potremmo avere un governo democratico in grado di aiutare un paese così ricco di risorse ma con la popolazione molto povera». Kibeida si lamenta però per «l'abbandono della comunità internazionale». Infatti, afferma: «Dopo la crisi del 2016 in Sud Sudan non c'è più un inviato degli Stati Uniti. Nemmeno l'Europa ha mandato qualcuno per il monitoraggio degli accordi. E nessun media internazionale parla del conflitto. Non capisco perché una vita umana in Sud Sudan valga meno che una vita umana altrove».

Ora che in Sudan le manifestazioni popolari dei mesi scorsi hanno portato alla caduta del regime di Omar al-Bashir dopo 30 anni, con l'insediamento di un consiglio militare di transizione, Kibeida giudica positivo che ci sia stato un accordo tra i due paesi «per continuare a trasportare il petrolio all'estero tramite l'oleodotto e le merci fino al Mar Rosso. È importante perché altrimenti i conflitti si inasprirebbero». Dopo essere uscito da 25 anni di guerra civile con il nord «arabo» e aver conquistato l'indipendenza, il Sud Sudan è ancora un paese che ha di fronte sfide enormi. Non solo l'insicurezza data dagli scontri interni. Mancano le infrastrutture essen-

ziali. In un territorio grande quanto la Francia c'è un'unica strada asfaltata di 192 chilometri che percorre il paese da sud a nord, toccando la capitale Juba. Il sistema sanitario è compromesso, ci sono spesso epidemie e migliaia di bambini sono a rischio di malnutrizione acuta.

A Wau, seconda città del Sud Sudan per numero di abitanti, a nord sulla riva ovest del fiume Jur nella regione del Greater Baggari, la situazione è particolarmente difficile. Manca la sicurezza, le temperature sono molto elevate e instabili a causa dei cambiamenti climatici; in quella zona c'è un campo che ospita oltre 39.000 sfollati interni che vivono in condizioni molto precarie, con rischi altissimi per la salute e l'igiene. In questo contesto intervengono Vides (l'ong delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice) e Amref Health Africa, con un progetto triennale di sostegno alla sicurezza alimentare e promozione della sana nutrizione finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. «Andiamo sotto scorta nei villaggi – racconta Antonio Raimondi, presidente di Vides – le suore salesiane che vivono laggiù rischiano la vita sul serio». Il progetto mira a formare 50 operatori sanitari di comunità per fare da tramite tra la popolazione più vulnerabile e i dispensari, in modo da identificare in tempi rapidi i casi di malnutrizione e segnalarli ai servizi sanitari. Saranno create anche unità fisse e mobili, aumentando l'accesso ai servizi dell'80 per cento e dare formazione a 141 operatori sanitari, infermieri e manager.

Il messaggio dei vescovi dell'Africa occidentale al termine della loro assemblea plenaria

Non trascurare la gioventù del continente

di CHARLES DE PECHPEYROU

«**C**reare le condizioni di vita necessarie per evitare che i giovani cerchino altrove quello che non hanno nel loro paese»: questa è una delle sfide principali che devono affrontare oggi i leader politici e i responsabili religiosi in Africa. Lo spiega al nostro giornale monsignor Alexis Touabli Youlo, vescovo di Agboville, in Costa d'Avorio, e vicepresidente della Conferenza episcopale regionale dell'Africa occidentale (Cerao), che pochi giorni fa si è riunita a Ouagadougou in occasione della sua terza assemblea plenaria. La gioventù, «che non è soltanto il futuro dell'Africa, ma l'Africa odierna, sta ricercando il benessere e il suo desiderio di dirigersi verso altri orizzonti è legittimo», spiega il presule, auspicando che «le condizioni di lavoro in Africa cambino in modo tale che i giovani – la forza dei nostri paesi – non vadano via».

Lo sviluppo innanzitutto, aggiunge il presule, è stato uno dei temi della plenaria svoltasi nel centro nazionale intitolato al cardinale Paul Zoungrana. Uno sviluppo che riguarda l'intero continente, chiamato a stare in piedi a livello religioso, economico e sociale». I giovani, in quanto «forze vive dei paesi africani», costituiscono anche uno dei temi principali del messaggio pastorale pubblicato al termine dell'assemblea plenaria. «Voi rappresentate il presente e il futuro dell'Africa che deve lottare con tutte le sue risorse per la dignità e il benessere dei suoi figli – affermano i vescovi – e in questo contesto, noi non possiamo tacere di fronte al fenomeno della vostra migrazione, in particolare verso l'Europa. I nostri cuori di pastori e padri soffrono davanti allo spettacolo delle imbarcazioni stracariche di giovani donne e bambini che affondano nel Mediterraneo».

Certamente, proseguono, «noi comprendiamo la vostra sete di felicità e la ricerca di un benessere che il vostro paese non è in grado di offrirvi; la disoccupazione, la miseria, la povertà sono dei mali che umiliano e indignano ma che non devono indurvi a sacrificare le vostre vite attraverso cammini pericolosi verso destinazioni incerte». La gioventù non deve lasciarsi «abbagliare da false promesse che la condurranno alla schiavitù e un avvenire illusorio», avvertono i vescovi, mentre «con un duro lavoro e con perseveranza si potrà trasformare questa regione in terra prospera».

La terza assemblea plenaria della Cerao è stata quindi occasione per l'episcopato dell'Africa occidentale di esprimere la sua «più profonda preoccupazione di fronte al fenomeno dell'immigrazione clandestina e ai problemi dei rifugiati, che hanno causato così tanta sofferenza, dolore e persino la morte di centinaia di fratelli e sorelle, in particolare tra i giovani», riferisce il comunicato finale. «Con tristezza constatiamo che in molti, nella speranza di migliori condizioni di vita, sono stati vittime di sequestratori e mercanti di uomini», dichiarano i presuli, chiedendo che «non perduri la tragedia dei numerosi migranti morti in alto mare o nel deserto».

Tra le cause principali di questa «tragedia umana», i partecipanti hanno citato il malgoverno, l'insicurezza, la disfunzione del sistema educativo e la mancanza di posti di lavoro nella regione. I governi sono pertanto invitati «a promuovere una nuova cultura della leadership nel servizio, la giustizia, il patriottismo e a creare un contesto favorevole affinché gli africani possano vivere e prosperare nel loro continente». I

levarsi ogni volta che si presentano le difficoltà». «Va anche detto che le sofferenze che stiamo vivendo, pur se concrete, non sono eterne, non nego in alcun modo le difficoltà attuali ma il nostro ruolo è di essere presenti anche per ridare la fede», conclude il presule.

In occasione della plenaria, i partecipanti hanno anche reso omaggio ai diversi membri della Chiesa uccisi negli ultimi mesi in Burkina Faso, in particolare padre Antonio César Fernández, missionario salesiano, vittima di un attacco nei pressi della frontiera con il Togo a febbraio, padre Siméon Yampa e i fedeli uccisi questo mese in un assalto compiuto durante la messa domenicale a Dabolo, nella diocesi di Kaya, e i fedeli assassinati a Bam, nella diocesi di Ouahigouya. «Condanniamo con forza quest'ondata di violenza così preoccupante, che colpisce non solo il Burkina Faso ma anche il Niger, il Mali e la Nigeria», dichiarano i vescovi, che hanno organizzato la loro assemblea plenaria a Ouagadougou nonostante «le informazioni poco rassicuranti» che avevamo ricevuto,



Migranti africani nel Mediterraneo

migranti e i rifugiati africani rappresentano «un capitale umano e delle ricche risorse spirituali per i paesi verso cui emigrano» e la loro dignità va rispettata «ovunque e per sempre», in particolare attraverso «migliore accoglienza e cure pastorali».

Ciononostante monsignor Touabli Youlo si dice «ottimista per quanto riguarda l'avvenire del continente». «Immanzitutto perché Dio è qui, Lui ama l'Africa – spiega il vescovo di Agboville – poi perché l'Africa ha in essa le risorse necessarie per risol-

proprio per dare un segno della loro vicinanza alle vittime della violenza».

Infine i presuli della regione hanno voluto ringraziare per la loro presenza il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, accompagnato da due rappresentanti della sezione migranti e rifugiati, così come monsignor Protase Rugambwa, segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli.

Iniziativa dei battisti inglesi per i profughi sudanesi

Connessi con la Bibbia

KAMPALA, 27. Nel campo profughi di Imvepi, in Uganda, si è svolto nei giorni scorsi un evento speciale che ha coinvolto tutta la comunità: dozzine di rifugiati sudanesi si sono riuniti in una tenda per ringraziare Dio e festeggiare la fondazione di una chiesa pentecostale nel campo, resa possibile grazie a un'applicazione per tablet sviluppata da due membri della Chiesa battista di Canterbury, nel Regno Unito, Jonathan Haddock e Michael Berry. L'applicazione denominata e-Vitabu, riferisce Riforma.it, è stata lanciata dalla African Pastors Fellowship (Apf), una ong che dal 1981 fornisce assistenza di ogni genere alle Chiese africane. Grazie all'applicazione i predicatori sono in grado di accedere velocemente alle traduzioni della Bibbia e alle varie risorse teologiche, altrimenti impossibili da reperire dopo le distruzioni causate dalla guerra civile, per poter così preparare i loro sermoni e condividere la loro fede con i parrocchiani. «Questo è un nuovo inizio per i rifugiati», afferma il pastore Chol Mayak, 48 anni, padre di quattro figli, che ha recentemente completato il corso di formazione per l'utilizzo delle applicazioni. «Formeremo altri profughi affinché anche loro possano aprire più chiese e diffondere il Vangelo nei centri di accoglienza». Subito dopo il completamento del programma, i pastori locali hanno beneficiato di pannelli solari e di tablet nei quali è stata preinstallata e-Vitabu. Mayak, appartenente alla Soul Pentecostal Church, è fuggito dal-

la cittadina sudanese di Yeil in seguito alla devastazione della sua parrocchia e delle case dei fedeli. «Tutte le Bibbie della chiesa – racconta – sono andate perse, così come i miei libri. I testi andati distrutti difficilmente possono essere sostituiti e i casi simili al mio purtroppo sono molti». E non solo in Sud Sudan. Ecco quindi l'importanza di e-Vitabu, utilizzata sempre più in larga scala come strumento di aggiornamento e quindi di miglioramento delle competenze dei religiosi africani. Secondo la Apf, oltre tre milioni di comunità nei paesi africani più poveri sono guidate da persone con qualifiche scarse o nulle e circa il 90 per cento dei pastori risulta essere privo di una benché minima formazione.

Da quando l'applicazione è diventata disponibile, più di una dozzina di chiese sono state fondate in più di venti campi profughi nel nord dell'Uganda. Un risultato ampiamente soddisfacente che fa ben sperare per i futuri traguardi prefiggisi dalla ong. «La nostra missione – si legge sul sito della Apf – è realizzare la trasformazione delle comunità, specialmente quelle dell'Africa subsahariana, con la collaborazione della Chiesa locale e le reti organizzative a essa legate. Alcuni progetti, come l'utilizzo sostenibile dell'energia solare, porteranno a un rapido cambiamento della comunità, altri (attività educative fondate sul valore della famiglia, imprenditorialità e agricoltura sostenibile) daranno i loro frutti nel lungo termine».

NAIROBI, 27. «Abbiamo permesso al clero di Ruaraka, nella capitale kenyota. Nel descrivere la situazione di enorme difficoltà in cui versa la nazione «a causa della nostra incapacità di trovare soluzioni durature alle sfide politiche, sociali ed economiche» la Kccb, pronunciandosi su una vasta gamma di questioni, ha osservato che il paese si dimostra ca-

La forte presa di posizione della Conferenza episcopale del Kenya

Contro il mostro della corruzione

rente di valori etici, e i giovani non possono così seguire validi modelli di riferimento e figure credibili che valga la pena emulare. «Che tipo di modelli di comportamento siamo?» si domandano i vescovi proiettando il loro sguardo sul futuro dei giovani kenyan.

Nella dichiarazione, letta dal presidente della Kccb, Philip Anyolo, arcivescovo di Kisumu, i presuli, rivolgendosi agli esponenti politici, hanno reclamato la mancanza di una prospettiva che ispiri i kenyan a volere per loro stessi un futuro migliore: «I nostri giovani cadono sempre più di frequente nella depressione per la frustrazione, causata dalla povertà di lavoro o dalla mancanza di una guida nella famiglia, negli amici più cari e nella comunità». La Conferenza dei vescovi cattolici del Kenya ha espresso infatti forti preoccupazioni per l'aumento di casi di suicidi e omicidi, specialmente tra i giovani del paese.

Il problema principale, che più volte negli ultimi anni l'episcopato locale con fermezza ha denunciato, è quello irrisolto della corruzione, che ormai non è semplicemente un reato ma un male morale che si è quasi impadronito del sistema e dello stile di vita del paese, intaccando il tessuto sociale. «Stiamo diventando una società alimentata dall'avidità e dall'amore per il denaro», sottolinea-

renti di valori etici, e i giovani non possono così seguire validi modelli di riferimento e figure credibili che valga la pena emulare. «Che tipo di modelli di comportamento siamo?» si domandano i vescovi proiettando il loro sguardo sul futuro dei giovani kenyan.

Nella dichiarazione, letta dal presidente della Kccb, Philip Anyolo, arcivescovo di Kisumu, i presuli, rivolgendosi agli esponenti politici, hanno reclamato la mancanza di una prospettiva che ispiri i kenyan a volere per loro stessi un futuro migliore: «I nostri giovani cadono sempre più di frequente nella depressione per la frustrazione, causata dalla povertà di lavoro o dalla mancanza di una guida nella famiglia, negli amici più cari e nella comunità». La Conferenza dei vescovi cattolici del Kenya ha espresso infatti forti preoccupazioni per l'aumento di casi di suicidi e omicidi, specialmente tra i giovani del paese.

Il problema principale, che più volte negli ultimi anni l'episcopato locale con fermezza ha denunciato, è quello irrisolto della corruzione, che ormai non è semplicemente un reato ma un male morale che si è quasi impadronito del sistema e dello stile di vita del paese, intaccando il tessuto sociale. «Stiamo diventando una società alimentata dall'avidità e dall'amore per il denaro», sottolinea-

no allarmati i vescovi, al punto che accanto alla corruzione politica, si registra l'esplosione del fenomeno del gioco d'azzardo tra la popolazione, soprattutto in quella giovanile. Per l'episcopato un paese in cui i giovani non vedono alcuna speranza e nessun futuro è condannato prima o poi a cadere nel caos e nell'instabilità.

Inoltre, «la corruzione e le persone corrotte sono diventate immuni da tutte le misure e continuano a far scivolare il paese in un abisso di disperazione e povertà senza fondo», sostiene la Kccb nel documento, e «gli sforzi per combatterla non sembrano portare alcun frutto».

A conclusione del documento l'episcopato invoca uno sforzo collettivo «per creare tutti insieme un paese libero dalla corruzione, voltando le spalle alle pratiche corrotte a favore delle vie dell'integrità e della giustizia», recuperando così quelle «capacità di custodire e sostenere quei valori che danno dignità, solidarietà e unità, condividendo le risorse che abbiamo e lavorando per la promozione del bene comune che ci rende una nazione». Da parte sua la Chiesa cattolica in Kenya, è stato assicurato, combatterà la corruzione con tutti i mezzi, rifiutando tutte le forme di pratiche corrotte e suggerendo lo stesso atteggiamento ai fedeli, mirando così a un autentico risveglio delle coscienze.



Di fronte alle divisioni tra Chiese ortodosse

di ENZO BIANCHI

Il mistero della Chiesa quale corpo di Cristo Signore è rivelato e compreso soprattutto da chi non solo lo crede, ma lo vive. L'apostolo Paolo, facendo ricorso all'immagine del corpo umano, scrive: «Come il corpo è uno, pur avendo molte membra, e tutte le membra del corpo, non ostante siano molte, formano un solo corpo, così anche Cristo... Dio ha composto il corpo perché non vi fosse divisione nel corpo, anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme e, se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono insieme» (1 Cor 12, 25-26).

Proprio in virtù di questo grande mistero vissuto quotidianamente come esigenza assoluta, noi cattolici soffriamo a causa delle tensioni, delle contraddizioni vissute a volte dalle diverse Chiese, compresa quella cattolica, e ora soffriamo in modo speciale per l'interruzione della comunione eucaristica decretata dal Sinodo del Patriarcato di Mosca nei confronti di quello di Costantinopoli, due Chiese sorelle con le quali la comunione che ci unisce è molto più forte di quello che ci separa.

Si, vogliamo innanzitutto dire alle Chiese dell'ortodossia che facciamo no-

stra la loro sofferenza, perché è la carità di Cristo che ci spinge a questa partecipazione ai loro sentimenti. Pietro il Venerabile, abate di Cluny, grande monaco e spirituale medievale, scriveva in una lettera: «Non vegetatur Spiritu Christi qui non sentit vulnera corporis Christi. Non vive dello Spirito di Cristo chi non patisce le ferite del corpo di Cristo».

Questa sofferenza ci spinge innanzitutto alla preghiera, all'invocazione dello Spirito di comunione su tutte le Chiese e soprattutto sulle Chiese attualmente in tensione tra di loro: come nella liturgia che apre la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, noi innalziamo la nostra supplica: «Per la pace del mondo intero, per la prosperità delle sante Chiese di Dio e l'unione di tutti noi, imploriamo il Signore: Kyrie eleison!». La preghiera espressa nella condivisione della sofferenza e nell'accordo delle domande è il primo passo urgente e necessario perché le ferite siano guarite, le contrapposizioni siano trascese e le divisioni passate e presentino il posto alla comunione, che è il dono per eccellenza del Signore alla sua Chiesa.

L'Ucraina è una terra di incontro, come indica il suo nome, e l'eredità che essa custodisce a partire dai santi fondatori del Monastero delle Grotte - Antonio e Teodosio - è un tesoro prezioso, un dono per tutte le Chiese. La con-

trapposizione intervenuta ferisce questa eredità e indebolisce l'annuncio del Vangelo di cui questa terra ha bisogno dopo decenni di persecuzione religiosa e di patimenti di tutto un popolo. Nessuno dimentica le sofferenze umane ed ecclesiali del popolo ucraino e ogni Chiesa cristiana confessa la testimonianza di quei martiri ortodossi, cattolici di rito orientale o latino, protestanti il cui sangue versato per la fedeltà a Cristo Signore è seme di fede e nello stesso tempo vero ecumenismo vissuto nella carne, nel dare la vita per Dio e per i fratelli e le sorelle. Attorno all'Agnello immolato questi martiri e confessori unanimemente intercedono per le loro Chiese e per la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, affinché regni la santa koinonia donata dal Risorto attraverso lo Spirito Santo. Sono questi martiri che anche in Ucraina ci ricordano che i muri eretti su questa terra tra le Chiese non si alzano fino al cielo.

Con questa vita intercessione resistiamo dunque al Divisore, al Diavolo che sempre cerca di portare divisione tra i cristiani per distruggere l'integrità del corpo di Cristo: non permettiamo al Diavolo di separarci e non facciamo il suo gioco! Nell'autunno scorso a Bari tutte le Chiese ortodosse erano in preghiera e in dialogo insieme al Vescovo di Roma: evento primaverile dell'ecumenismo sul quale è scesa presto una brinata voluta certamente dal Divisore.

Ma, oltre alla condivisione della sofferenza e la preghiera, cosa possiamo fare noi cattolici? Innanzitutto non compiere il minimo gesto che possa sembrare un'intromissione nelle questioni interne dell'ortodossia, né alimentare un desiderio o tanto meno una pretesa di arbitrato tra le Chiese ortodosse che vivono divisioni, non solo in Ucraina ma anche in Medio Oriente.

Nelle attuali divisioni e tensioni intrachiese, dobbiamo ascoltare, incontrarci e parlare, manifestando la nostra sofferenza, abbandonando inimicizie e rifiutando prese di posizione apodittiche. Il percorso è sempre quello dalla diffidenza alla fiducia reciproca, purificando e guardando le memorie, fino a delineare insieme il cammino che ci attende misurando sul cammino verso il Regno, meta verso la quale tutte le Chiese sono in pellegrinaggio.

Infine, in quest'ora di sofferenza di uomini e donne a causa della guerra e della povertà patite dalle popolazioni di queste nostre Chiese sorelle, diventa necessario mettersi al servizio dei sofferenti, dei bisognosi, soprattutto dei bambini, prime vittime innocenti dei conflitti e della povertà. Sempre le parole dell'apostolo Paolo devono ispirarci: «Siate i servi gli uni degli altri attraverso la carità» (Gal 5,13). Ai di là delle contrapposizioni, le Chiese ortodosse siano unite nel vivere la carità concreta verso tutti quelli che soffrono.

Noi diciamo dunque ai nostri fratelli ortodossi: «Abbiamo bisogno della vostra testimonianza evangelica e la vostra divisione ci ferisce tutti!». Papa Francesco nella celebrazione dei Vesperi nella basilica di San Paolo fuori le Mura il 25 gennaio 2015 diceva: «L'unità dei cristiani - non siamo convinti - non sarà il frutto di raffinate discussioni teoriche nelle quali ciascuno tenterà di convincere l'altro della fondatezza delle proprie opinioni. Verrà il Figlio dell'uomo e ci troverà ancora nelle discussioni. Dobbiamo riconoscere che per giungere alla profondità del mistero di Dio abbiamo bisogno gli uni degli altri, di incontrarci e di confrontarci sotto la guida dello Spirito Santo, che armonizza le diversità e supera i conflitti, riconcilia le divisioni». È con questi sentimenti che diciamo ai Patriarchi delle Chiese ortodosse, ai loro Metropoliti e Vescovi, ai fratelli e alle sorelle ortodosse il nostro amore, la nostra sollecitudine, la nostra fervente intercessione!



Il patriarca Sfeir ricordato dal cardinale Sandri

Uomo libero uomo di pace

«Il cardinale Sfeir è stato capace di parlare a tutti ed essere punto di riferimento, prima che con le parole, con la vita vissuta nell'umiltà e nella semplicità. E con questa libertà non ha avuto paura di elevare una parola chiara e forte, per un intero popolo, composto da tanti e diversi, ma dal quale voleva preservare l'identità e la sovranità territoriale». Ecco il profilo tracciato dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, per ricordare il cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, patriarca emerito di Antiochia dei maroniti, morto il 12 maggio scorso all'età di 99 anni.

Il cardinale ha preso la parola al termine della divina liturgia di suffragio celebrata, nella sera di sabato 25, nella chiesa del Pontificio collegio maronita a Roma. E ricordando il patriarca Sfeir, ha invitato a «continuare a pregare per la Chiesa maronita e per tutte le Chiese cattoliche orientali del Medio Oriente».

Il rito è stato presieduto da monsignor François Eid, procuratore a Roma del patriarcato. Con lui hanno celebrato l'arcivescovo di Cipro dei maroniti,

monsignor Soueif, e l'abate maronita Maroum Chidiac. Presenti, tra gli altri, i cardinali Re, Ouellat, Baldissari e Rodé, e i rappresentanti delle Chiese patriarcali melchita e armena, degli ordini religiosi maroniti, del patriarcato di Costantinopoli e della diocesi copta ortodossa a Roma, oltre che del corpo diplomatico.

«Ho avuto la possibilità di condividere i giorni del lutto per lui in Libano la scorsa settimana - ha confidato il cardinale nel suo intervento a conclusione della celebrazione - come pure di offrire in suo suffragio una solenne Eucarestia in rito latino, per partecipare poi insieme a tanti, cristiani di ogni confessione, musulmani di ogni confessione, leader spirituali e politici come migliaia di persone semplici, al suo funerale, che resterà - insieme all'intera esistenza del caro cardinale - una delle pagine più significative nella storia moderna del "Paese dei cedri"».

Il suo morire - ha fatto presente il perporato - è stato capace di rimettere in cammino tutti, per accompagnare il corteo dall'ospedale alla sede patriarcale.

le di Bkerké, posta sul monte che culmina con il santuario della Madonna di Harissa, che veglia e protegge il Libano insieme ai santi della tradizione maronita, san Charbel, santa Rafka, san Nemattallah. Quel cammino fisico è rimando a un cammino interiore: la spiritualità della Chiesa di cui il cardinale Sfeir è stato sacerdote, vescovo e patriarca, è anzitutto monastica e nata nel nascondimento della montagna: è la condizione spirituale necessaria per incontrare Dio ed essere anzitutto e integralmente suoi».

Inoltre, ha aggiunto il porporato, «la morte di colui che è stato capo e padre della Chiesa maronita ha fatto sentire molti come orfani, ma in realtà la sua esistenza è stata una freccia puntata a Colui che è la roccia su cui fondare la vita di una persona, di una famiglia, di una comunità religiosa, di una Chiesa, e di una patria: Cristo Signore, colui che non ha tenuto nulla per sé, ma si è spogliato per farsi l'ultimo e il servo di tutti, facendo la volontà del Padre».

Nell'omelia monsignor François Eid ha ricordato il patriarca Sfeir, vissuto «fra le tribolazioni del mondo e consolazioni di Dio», come «un'icona di esemplarità sacerdotale, episcopale e patriarcale: un uomo di Dio e, con la sua umiltà, un pilastro della Nazione libanese». Lontano da «mondanità e apparizioni mediatiche» Sfeir, ha affermato il vescovo, ebbe due grandi priorità: «preservare la fede del popolo e proteggere il Libano». Non si risparmiò, anche a costo di incomprendimenti, per fermare la violenza e cercare la libertà con «una pace equa e duratura», puntando a fare del Libano un ponte «di dialogo e di convivenza per l'Oriente e l'Occidente».

A Chioggia il festival della comunicazione

«Le belle notizie: dal virtuale al reale»: questo il titolo del festival della comunicazione in svolgimento a Chioggia fino al 2 giugno. La manifestazione, organizzata dalla Chiesa locale, in collaborazione con la Cei e le congregazioni dei paolini e delle paoline, è uno degli eventi centrali della quattordicesima Settimana della comunicazione promossa dai figli spirituali del beato Giacomo Alberione in diverse città italiane. Cinque i diversi percorsi di riflessione proposti, ispirati alle altrettante vie del comunicare: conoscenza, linguaggi, bellezza, convivialità e aggregazione, solidarietà.

Nel suo saluto, il vescovo di Chioggia Adriano Tessoro, nel ricordare che l'evento si conclude in concomitanza con la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali incentrata sul tema «Siamo membra gli uni degli altri (Efesini, 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana», ha sottolineato che «il tema della comunicazione, sulla linea di quanto proposto da Papa Francesco, viene declinato nella prospettiva positiva: "Belle notizie: dal virtuale al reale", assunto come slogan programmatico attorno al quale articolare le varie iniziative». Si tratta, ha spiegato il presule, di co-

gliere il bello e il buono che di continuo nasce nel mondo e nella società, anche in mezzo a tanti problemi e drammi». In questo senso, ha aggiunto, «il festival vuole essere uno stimolo a promuovere la comunicazione in tutti gli ambiti, in particolare in quello sempre più invadente del mondo di internet». E ha anche auspicato che «la comunicazione sia tale da favorire quei rapporti interpersonali che trasformano la comunità virtuale del social network in una comunità reale, animata dai rapporti rinnovati e all'insegna della reciproca comprensione e rispetto».

Nell'ambito del festival, si è svolta, nei giorni scorsi, una tavola rotonda nel corso della quale sono intervenuti, tra gli altri, Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, e padre Enzo Fortunato, direttore della sala stampa del Sacro Convento di Assisi. Mercoledì 29, si terrà un dibattito sul tema: «Identità e accoglienza», al quale prenderanno parte monsignor Tessoro e Andrea Tomielli, direttore editoriale del Dicastero. Il dibattito sarà presieduto dalla presentazione della campagna 8xmille della Cei e la testimonianza di un progetto di integrazione e accoglienza a Chioggia.

Padre Visintin eletto abate del monastero benedettino di Praglia

La comunità dei monaci benedettini di Praglia ha eletto suo nuovo abate Stefano Visintin, attuale magnifico rettore del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. Visintin è nato a Gorizia. Laureato in fisica con specializzazione in nucleare presso l'università di Trieste, ha poi conseguito il baccalaurato in teologia al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, nel 1994, e la licenza in teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana nel 1996; quindi un dottorato in teologia nel 1999 con una dissertazione sulla relazione tra esperienza e rivelazione; e un master in psicologia di consultazione. Visintin è professore di teologia fondamentale nella facoltà di teologia del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo.

Praglia è il monastero benedettino maschile più numeroso e più attivo in Italia. Ora si porrà la questione della nomina del nuovo rettore di Sant'Anselmo. La scelta finale sarà fatta dal gran cancelliere dell'Ateneo, cioè l'abate e primate della confederazione benedettina, Gregory John Frederick Polan, che deciderà su una tema proposta dai professori ordinari dell'università. (roberto cetera)

Mostra dei Musei Vaticani a Pechino

La bellezza ci unisce

I Musei Vaticani e il Palace Museum di Pechino presentano martedì 28 maggio la mostra «Beauty Unites Us - Chinese Art from the Vatican Museums». Curata da padre Nicola Mapelli, responsabile del dipartimento *Animus Mundi* dei Musei, e da Wang Yuegong, responsabile del Department of Space Life and Imperial Ritual, è stata allestita all'interno degli spazi del Palace Museum nella Città proibita, a Pechino, e rimarrà aperta al pubblico dal 28 maggio al 14 luglio.

L'iniziativa, che vede per la prima volta i Musei del Papa organizzare in Cina una mostra assieme alla più importante istituzione culturale del Paese, rappresenta un gesto concreto di alto valore simbolico.

La mostra intende presentare il messaggio culturale della collezione di arte cinese del dipartimento *Animus Mundi* dei Musei, riportandone una considerevole porzione (ben 76 opere tra arte popolare, arte buddista e arte cattolica) all'interno

della Città proibita, magnifico complesso architettonico nel cuore del grande Paese asiatico.

Di particolare rilievo un considerevole gruppo di opere realizzate da artisti cinesi che testimoniano l'incontro tra il cristianesimo e le tradizioni artistiche della Cina. Accanto a queste, due straordinari capolavori originali, dipinti a olio, della Pinacoteca Vaticana: *Il Riposo durante la Fuga in Egitto* (1570-1573) di Barocci e *Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre* (fine XVIII sec.) di Peter Wenzel.

A impreziosire ulteriormente la mostra, infine, alcune opere selezionate dal Palace Museum che, con un gesto di grande amicizia e generosità, ha voluto aggiungere alcune celebri opere dell'artista cattolico Wu Li (1632-1718) e di Giuseppe Castiglione, un gesuita di Milano conosciuto in Cina come Lang Shining (1688-1766).

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Reinhard Marx, Arcivescovo di München und Freising (Repubblica Federale di Germania), Coordinatore del Consiglio per l'Economia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Raoni, "Cacique" della Tribù Kayapó nello Stato del Mato Grosso nell'Amazzonia Brasiliana, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Rolando Joven Tria Tirona, Arcivescovo di Caceres (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Andrew Clement Alarcon, Vescovo di Daet (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Jose Fuerte Advincula, Arcivescovo di Capiz (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Jose Corazon Tumbagan Talacop, Vescovo di Kalibo (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Narciso Villaver Abellana, Vescovo di Romblon (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Jose Scrofia Palma, Arcivescovo di Cebu (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Julito Buhisan Cortes, Vescovo di Dumaguete (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Precioso Dacalos Cantillas, Vescovo di Maasin (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Alberto Sy Uy, Vescovo di Tagbilaran (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Patrick Daniel Yee Parcon, Vescovo di Talibon (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Jose Romero Juanito Orquejo Lazo, Arcivescovo di Jaro (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Patricio Abella Buzon, Vescovo di Bacolod (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Louie Patalinghug Galbines, Vescovo di Kabankalan (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Gerardo Alimane Alminaza, Vescovo di San Carlos (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Marvyn Abrea Maceda, Vescovo di San Jose de Antique (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- John Forosuelo Du, Arcivescovo di Palo (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Crispin Barrete Varquez, Vescovo di Borongan (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Isabelo Caiban Abarquez, Vescovo di Calbayog (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Emmanuel Celeste Trance, Vescovo di Catarman (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Rex Cullingham Ramirez, Vescovo di Naval (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Oscar Jaime Laneta Florencio, Ordinario Militare per le Filippine, in visita «ad limina Apostolorum»;

- Socrates Calamba Mesiona, Vescovo titolare di Budua, Vicario Apostolico di Puerto Princesa (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Il Reverendo Reynante Alongonan Aguinta, Amministratore del Vicariato Apostolico di Taytay (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum»;

Sua Eccellenza Monsignor Antonio R. Rañola, Vescovo titolare di Claterna, già Ausiliare di Cebu (Filippine), in visita «ad limina Apostolorum».

La denuncia del Papa durante l'udienza alla Caritas Internationalis

È scandaloso trasformare la carità in affare

«Risultava scandaloso vedere operatori di carità che la trasformano in business», vivendo nel lusso o sprecando inutilmente tanto denaro. Lo ha detto Papa Francesco ai partecipanti alla ventesima assemblea generale di Caritas Internationalis, ricevuti in udienza nella mattina di lunedì 27 maggio, nella Sala Clementina.

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle, sono lieto di avere questa opportunità di incontrarvi in occasione della vostra XXI Assemblea Generale. Ringrazio il Cardinale Tagle per le parole che mi ha indirizzato e rivolgo un cordiale saluto a tutti voi, alla grande famiglia della Caritas e a

Considerata la missione che la Caritas è chiamata a svolgere nella Chiesa, è importante tornare sempre a riflettere assieme sul significato della stessa parola carità. La carità non è una sterile prestazione oppure un semplice obolo da devolvere per mettere a tacere la nostra coscienza. Quello che non dobbiamo mai dimenticare è che la carità ha la sua origine e la sua essenza in Dio stesso (cfr Gv 4,8); la carità è l'abbraccio di Dio nostro Padre ad ogni uomo, in modo particolare agli ultimi e ai sofferenti, i quali occupano nel suo cuore un posto preferenziale. Se guardassimo alla carità come a una prestazione, la Chiesa diventerebbe un'agenzia umanitaria e il servizio della carità un suo "reparto logistico". Ma la Chiesa non è nulla di tutto questo, è qualcosa di diverso e di molto più grande: è, in Cristo, il segno e lo strumento dell'amore di Dio per l'umanità e per tutto il creato, nostra casa comune.

La seconda parola è sviluppo integrale. Nel servizio della carità è in gioco la visione dell'uomo, la quale non può ridursi a un solo aspetto ma coinvolge tutto l'essere umano in quanto figlio di Dio, creato a sua immagine. I poveri sono anzitutto persone, e nei loro volti si cela quello di Cristo stesso. Essi sono sua carne, segni del suo corpo crocifisso, e noi abbiamo il dovere di raggiungerli, anche nelle periferie più estreme e nei sotterranei della storia con la delicatezza e la tenerezza della Madre Chiesa. Dobbiamo puntare alla promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini affinché siano autori e protagonisti del proprio progresso (cfr S. PAOLO VI, Enc. Populorum progressio, 34). Il servizio della carità deve, pertanto, scegliere la logica dello sviluppo integrale come antidoto alla cultura dello scarto e dell'indifferenza. E rivolgendomi a voi, che siete la Caritas, voglio ribadire che «la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 200). Voi lo sapete bene: la

più dissimile parte dei poveri «possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo trascurare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (ibid.). Pertanto, come ci insegna anche l'esempio dei Santi e delle Sante della carità, «l'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (ibid.).

La terza parola è comunione, che è centrale nella Chiesa, definisce la sua essenza. La comunione ecclesiale nasce dall'incontro con il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che, mediante l'annuncio della Chiesa, raggiunge gli uomini e crea comunione con Lui stesso e con il Padre e lo Spirito

Santo (cfr 1 Gv 1,3). È la comunione in Cristo e nella Chiesa che anima, accompagna, sostiene il servizio della carità sia nelle comunità stesse sia nelle situazioni di emergenza in tutto il mondo. In questo modo, la diakonia della carità diventa strumento visibile di comunione nella Chiesa (cfr Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 4). Per questo, come Confederazione siete accompagnati dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che ringrazio per il lavoro che svolge ordinariamente e, in particolare, per il sostegno alla missione ecclesiale di Caritas Internationalis. Ho detto che siete accompagnati: non siete «sotto».

Riprendendo questi tre aspetti fondamentali per vivere nella Caritas, ossia la carità, lo sviluppo integrale e la comunione, vorrei esortarvi a viverli con stile di povertà, di gratuità e di umiltà.

Non si può vivere la carità senza avere relazioni interpersonali con i poveri: vivere con i poveri e per i poveri. I poveri non sono numeri ma persone. Perché vivendo con i poveri impariamo a praticare la carità con lo spirito di povertà, impariamo che la carità è condivisione. In realtà, non solo la carità che non arriva alla taccia risulta una falsa carità, ma la carità che non coinvolge il



cuore, l'anima e tutto il nostro essere è un'idea di carità ancora non realizzata.

Occorre essere sempre attenti a non cadere nella tentazione di vivere una carità ipocrita o ingannatrice, una carità identificata con l'elemosina, con la beneficenza, oppure come "pillola calmante" per le nostre inquiete coscienze. Ecco perché si deve evitare di assimilare l'operato della carità con l'efficacia filantropica o con l'efficienza pianificatrice oppure con l'esagerata ed effervescente organizzazione.

Essendo la carità la più ampia delle virtù alla quale l'uomo possa aspirare per poter imitare Dio, risulta scandaloso vedere operatori di carità

che la trasformano in business: parlano tanto della carità ma vivono nel lusso o nella dissipazione oppure organizzano Forum sulla carità sprecando inutilmente tanto denaro. Fa molto male constatare che alcuni operatori di carità si trasformano in funzionari e burocrati. Ecco perché vorrei ribadire che la carità non è un'idea o un po' sentimento, ma è l'incontro esperienziale con Cristo; è il voler vivere con il cuore di Dio che non ci chiede di avere verso i poveri un generico amore, affetto, solidarietà, ecc., ma di incontrare in loro Lui stesso (cfr Mt 25,31-46), con lo stile di povertà. Cari amici, vi ringrazio, a nome di tutta la Chiesa, per quello che fate

con e per tanti fratelli e sorelle che fanno fatica, che sono lasciati ai margini, che sono oppressi dalle schiavitù dei nostri giorni, e vi incoraggio ad andare avanti! Possiate tutti voi, in comunione con le comunità ecclesiali a cui appartenete e di cui siete espressione, continuare a dare con gioia il vostro contributo perché cresca nel mondo il Regno di Dio, Regno di giustizia, di amore e di pace. Vi nutra e vi illumini sempre il Vangelo, e vi guidi l'insegnamento e la cura pastorale della madre Chiesa.

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

La carezza della Chiesa

La ventesima assemblea generale di Caritas Internationalis è stata come un «grande banchetto». I suoi partecipanti si sono nutriti «della parola di Dio, dell'Eucaristia», ma anche della tante «storie di sofferenze e di guarigioni» delle persone che Caritas aiuta: storie intrise «di lacrime e di gioia, di fragilità e di forza, di miseria e di benedizione», storie «di morte e di resurrezione a vita nuova». Con questa immagine il cardinale presidente Luis Antonio Tagle ha descritto i cinque giorni di lavoro che hanno visto riuniti a Roma 450 delegati di 150 organizzazioni da tutto il mondo.

Lo stesso Papa Francesco aveva aperto l'assemblea con la messa celebrata il 23 maggio nella basilica di San Pietro e oggi, ha detto il porporato, i partecipanti sono tornati dal Pontefice per assicurargli «che la carezza della Chiesa e il suo amore paterno raggiungono i poveri attraverso la missione della Caritas». Dopo aver ringraziato il segretario generale uscente, Michel Roy (non più eleggibile dopo otto anni di servizio) e aver richiamato il tema che — ispirato dall'enciclica *Laudato si* — guiderà le attività per i prossimi quattro anni («Una sola famiglia umana, una casa comune»), il cardinale Tagle ha concluso: «Siamo qui per servire Dio che è amore e la Chiesa sacramente dell'amore di Dio che salva. Santo Padre, lei può contare su di noi nel diffondere empatia, compassione e solidarietà nel mondo».

quanti nei vostri rispettivi Paesi si impegnano nel servizio della carità.

In questi giorni, provenendo da ogni parte del mondo, avete vissuto un momento significativo nella vita della Confederazione, finalizzato non solo ad adempiere ai doveri statuari, ma anche a rafforzare i vincoli di comunione reciproca nell'adesione al Successore di Pietro, a motivo dello speciale legame esistente tra la vostra organizzazione e la Sede Apostolica. Infatti, San Giovanni Paolo II volle conferire a Caritas Internationalis la personalità giuridica canonica pubblica, chiamandovi a condividere la missione stessa della Chiesa nel servizio della carità.

Oggi vorrei soffermarmi a riflettere brevemente con voi su tre parole-chiave: carità, sviluppo integrale e comunione.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Joseph Anthony Galante, vescovo emerito di Camden (Stati Uniti d'America), è morto sabato 25 maggio a Somers Point. Nato il 2 luglio 1938 a Philadelphia, era divenuto sacerdote il 16 maggio 1964. Nel dicembre 1986 era stato nominato sottosegretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. È stato anche membro del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali. Eletto alla Chiesa titolare di Equilio il 13 ottobre 1992 e nominato vescovo ausiliare di San Antonio, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 11 dicembre. Quindi il 4 aprile 1994 era divenuto vescovo di Beaumont. E il 23 novembre 1999 era stato nominato vescovo coadiutore di Dallas. Poi, il 23 marzo 2004, era divenuto vescovo di Camden. E l'8 gennaio 2013 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Il Regina caeli in piazza San Pietro

Nella logica dell'amore accogliente

Lo Spirito Santo «giorno per giorno ci educa alla logica del Vangelo, la logica dell'amore accogliente». Lo ha ricordato Papa Francesco al Regina caeli di domenica 26 maggio, in piazza San Pietro, commentando il brano evangelico di Giovanni (14, 23-29) che riporta il discorso rivolto da Gesù agli apostoli durante l'Ultima cena.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa VI domenica di Pasqua ci presenta un brano del discorso che Gesù ha rivolto agli Apostoli nell'Ultima Cena (cfr. Gv 14, 23-29). Egli parla dell'opera dello Spirito Santo e fa una promessa: «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (v. 26). Mentre si avvicina il momento della croce, Gesù rassicura gli Apostoli che non rimarranno soli: con loro ci sarà sempre lo Spirito Santo, il Paraclito, che li sosterrà nella missione di portare il Vangelo in tutto il mondo. Nella lingua originale greca, il termine «Paraclito» sta a significare colui che si pone accanto, per sostenere e consolare. Gesù ritorna al Padre, ma continua ad istruire e animare i suoi discepoli mediante l'azione dello Spirito Santo.

In che cosa consiste la missione dello Spirito Santo che Gesù promette in dono? Lo dice Lui stesso: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Nel corso della sua vita terrena, Gesù ha già trasmesso tutto quanto voleva affidare agli Apostoli: ha portato a compimento la Rivelazione divina, cioè tutto ciò che il Padre voleva dire all'umanità con l'incarnazione del Figlio. Il compito dello Spirito Santo è quello di far ricordare, cioè far comprendere in pienezza e indurre ad attuare concretamente gli insegnamenti di Gesù. E proprio questa è anche la missione della Chiesa, che la realizza attraverso un preciso stile di vita, caratterizzato da alcune esigenze: la fede nel Signore e l'osservanza della sua Parola; la docilità all'azione dello Spirito, che rende continuamente vivo e presente il Signore Risorto; l'accoglienza della sua pace e la testimonianza resa ad essa con un atteggiamento di apertura e di incontro con l'altro.

Per realizzare tutto ciò la Chiesa non può rimanere statica, ma, con la partecipazione attiva di ciascun battezzato, è chiamata ad agire come una comunità in cammino, animata e sorretta dalla luce e dalla forza dello Spirito Santo che fa nuove tutte le cose. Si tratta di libe-

rarsi dai legami mondani rappresentati dalle nostre vedute, dalle nostre strategie, dai nostri obiettivi, che spesso appaioniscono il cammino di fede, e porci in docile ascolto della Parola del Signore. Così è lo Spirito di Dio a guidarci e a guidare la Chiesa, affinché di essa risplenda l'autentico volto, bello e luminoso, voluto da Cristo.

Il Signore oggi ci invita ad aprire il cuore al dono dello Spirito Santo, affinché ci guidi nei sentieri della storia. Egli, giorno per giorno, ci educa alla logica del Vangelo, la logica dell'amore accogliente, «insegnaandoci ogni cosa» e «ricordandoci tutto ciò che il Signore ci ha detto». Maria, che in questo mese di maggio veneriamo e preghiamo con devozione speciale come nostra madre celeste, protegga sempre la Chiesa e l'intera umanità. Lei che, con fede umile e coraggiosa, ha cooperato pienamente con lo Spirito Santo per l'incarnazione del Figlio di Dio, aiuti anche noi a lasciarci istruire e guidare dal Paraclito, perché possiamo accogliere la Parola di Dio e testimoniarla con la nostra vita.



Al termine dell'antifona mariana, il Papa ha salutato con queste parole i diversi gruppi di pellegrini presenti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle!

Saluto tutti voi, romani e pellegrini: le famiglie, i gruppi parrocchiali, le associazioni.

Sollievo», rivolgo un pensiero speciale a quanti sono radunati al Policlinico Gemelli per promuovere iniziative di fraternità con gli ammalati.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci! Grazie!

Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice

Domenica di Pentecoste Cappella papale

NOTIFICAZIONE

Il 9 giugno 2019, Domenica di Pentecoste, alle ore 10,30, il Santo Padre Francesco celebrerà la Santa Messa in Piazza San Pietro.

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi che desiderano concelebbrare con il Santo Padre, sono pregati di trovarsi alle ore 9,45 nella Cappella di San Sebastiano della Basilica Vaticana per indossare le vesti sacre, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca.

I Sacerdoti, che desiderano concelebbrare con il Santo Padre, muniti di apposito biglietto, rilasciato da questo Ufficio e richiesto all'indirizzo biglietti@celebrava, portando con sé amitto, camicia, cingolo e stola

rossa, vorranno trovarsi presso il Braccio di Costantino, alle ore 9, per indossare le vesti sacre.

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi e tutti coloro che, in conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», compongono la Cappella Pontificia e desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebbrare, indossando l'abito corale loro proprio, sono pregati di trovarsi alle ore 10 sul Sagrato antistante la Basilica Vaticana, per occupare il posto che verrà loro indicato dai cerimonieri pontifici.

Città del Vaticano, 27 maggio 2019

Per mandato del Santo Padre

Mons. Guido Marini
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Nel messaggio per la giornata mondiale il Papa ricorda che intolleranza e razzismo nascono dalla paura di incontrare l'altro

Emarginare ed escludere i migranti è segno di declino morale

Emarginare ed escludere i migranti rappresenta «un campanello di allarme che avvisa del declino morale a cui si va incontro se si continua a concedere terreno alla cultura dello scarto». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebra il prossimo 29 settembre.



Non si tratta solo di migranti

Cari fratelli e sorelle, la fede ci assicura che il Regno di Dio è già presente sulla terra in modo misterioso (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes*, 29); tuttavia, anche ai nostri giorni, dobbiamo con dolore constatare che esso incontra ostacoli e forze contrarie. Conflitti violenti e vere e proprie guerre non cessano di lacerare l'umanità; ingiustizie e discriminazioni si susseguono; si stenta a superare gli squilibri economici e sociali, su scala locale o globale. E a fare le spese di tutto questo sono soprattutto i più poveri e svantaggiati.

Le società economicamente più avanzate sviluppano al proprio interno la tendenza a un accentuato individualismo che, unito alla mentalità utilitaristica e moltiplicata dalla rete mediatica, produce la "globalizzazione dell'indifferenza". In questo scenario, i migranti, i rifugiati, gli sfollati e le vittime della tratta sono diventati emblema dell'esclusione perché, oltre ai disagi che la loro condizione di per sé comporta, sono spesso caricati di un giudizio negativo che li considera come causa dei mali sociali. L'atteggiamento nei loro confronti rappresenta un campanello di allarme che avvisa del declino morale a cui si va incontro se si continua a concedere terreno alla cultura dello scarto. Infatti, su questa via, ogni soggetto che non rientra nei canoni del benessere fisico, psichico e sociale diventa a rischio di emarginazione e di esclusione.

Per questo, la presenza dei migranti e dei rifugiati – come, in generale, delle persone vulnerabili – rappresenta oggi un invito a recuperare alcune "dimensioni" essenziali della nostra esistenza cristiana e della nostra umanità, che rischiano di assopirsi in un tenore di vita ricco di comodità. Ecco perché "non si tratta solo di migranti", vale a dire: interessandoci di loro ci interessiamo anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, cresciamo tutti; ascoltando loro, diamo voce anche a quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben vista.

«Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14, 27). Non si tratta solo di migranti; si tratta anche delle nostre paure. Le cattiverie e le brutture del nostro tempo accrescono «il nostro timore verso gli "altri", gli sconosciuti, gli emarginati, i forestieri [...]». E questo si nota particolarmente oggi, di fronte all'arrivo di migranti e rifugiati che bussano alla nostra porta in cerca di protezione, di sicurezza e di un futuro migliore. È vero, il timore è legittimo, anche perché manca la preparazione a questo incontro» (Omelia, Sacrofauno, 15 febbraio 2019). Il problema non è il fatto di avere dubbi e timori. Il problema è quando questi condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche – senza accorgersene – razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro, la persona diversa da me; mi priva di un'occasione di incontro col Signore (cfr. *Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 14 gennaio 2018).

«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non

fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5, 46). Non si tratta solo di migranti; si tratta della carità. Attraverso le opere di carità dimostriamo la nostra fede (cfr. *Ge 2, 18*). E la carità più alta è quella che si esercita verso chi non è in grado di ricambiare e forse nemmeno di ringraziare. «Ciò che è in gioco è il volto che vogliamo darci come società e il valore di ogni vita. [...] Il progresso dei nostri popoli [...] dipende soprattutto dalla capacità di lasciarsi smuovere e commuovere da chi bussava alla porta e col suo sguardo scredita ed esaurisce tutti i falsi idoli che ipotizzano e schiavizzano la vita; idoli che promettono una felicità illusoria ed effimera, costruita al margine della realtà e della sofferenza degli altri» (Discorso presso la Caritas Diocesana di Rabat, 30 marzo 2019).

«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10, 33). Non si tratta solo di migranti; si tratta della nostra umanità. Ciò che spinge quel Samaritano – uno straniero rispetto ai giudei – a fermarsi è la compassione, un sentimento che non si spiega solo a livello razionale. La compassione tocca le corde più sensibili della nostra umanità, provocando un'impellente spinta a "farsi prossimo" di chi vediamo in difficoltà. Come Gesù stesso ci insegna (cfr. Mt 9, 35-36; Lc 13-14; 15, 32-37), avere compassione significa riconoscere la sofferenza dell'altro e passare subito all'azione per lenire, curare e salvare. Avere compassione significa dare spazio alla tenerezza, che invece la società odierna tante volte ci chiede di reprimere. «Aprirsi agli altri non impoverisce, ma arricchisce, perché aiuta ad essere più umani: a riconoscerne parte attiva di un insieme più grande e a interpretare la visione di un dono per gli altri; a vedere come traguardo non i propri interessi, ma il bene dell'umanità» (Discorso nella Moschea "Heydar Aliyev" di Baku, Azerbaijan, 2 ottobre 2016).

«Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18, 10). Non si tratta solo di migranti; si tratta di non escludere nessuno. Il mondo odierno è ogni giorno più elitista e crudele con gli esclusi. I Paesi in via di sviluppo continuano ad essere depauperati delle loro migliori risorse naturali e umane a beneficio di pochi mercati privilegiati. Le guerre intessano solo alcune regioni del mondo, ma le armi per farle vengono prodotte e vendute in altre regioni, le quali poi non vogliono farsi carico dei rifugiati prodotti da tali conflitti. Chi ne fa le spese sono sempre i piccoli, i poveri, i più vulnerabili, ai quali si impedisce di sedersi a tavola e si lascia il "bricciolo" del banquette (cfr. Lc 16, 19-21). «La Chiesa "in uscita" [...] sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24). Lo sviluppo esclusivista rende i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. Lo sviluppo vero è quello che si propone di includere tutti gli uomini e le donne del mondo, promuovendo la loro crescita integrale, e si preoccupa anche delle generazioni future.

«Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10, 43-44). Non si tratta solo di migranti; si tratta di mettere gli ultimi al primo posto. Gesù Cristo ci chiede di non cedere alla logica del mondo, che giustifica la prevaricazione sugli altri per il mio tornaconto personale o quello del mio gruppo: prima io e poi gli altri! Invece il vero motto del cristiano è "prima gli ultimi!". «Uno spirito individualista è terreno fertile per la maturazione di quel senso di indifferenza verso il prossimo, che porta a trattarlo come mero oggetto di compravendita, che spinge a disinteressarsi dell'umanità degli altri e finisce per rendere le persone pavidie e ciniche. Non sono forse questi i sentimenti che spesso abbiamo di fronte ai poveri, agli emarginati, agli ultimi della società? E quanti ultimi abbiamo nelle nostre società! Tra questi, neppure soprattutto

ai migranti, con il loro carico di difficoltà e sofferenze, che affrontano ogni giorno nella ricerca, talvolta disperata, di un luogo ove vivere in pace e con dignità» (Discorso al Corpo Diplomatico, 11 gennaio 2016). Nella logica del Vangelo gli ultimi vengono prima, e noi dobbiamo metterci a loro servizio.

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Non si tratta solo di migranti; si tratta di tutta la persona, di tutte le persone. In questa affermazione di Gesù troviamo il cuore della sua missione: far sì che tutti ricevano il dono della vita in pienezza, secondo la volontà del Padre. In ogni attività politica, in ogni programma, in ogni azione pastorale dobbiamo sempre mettere al centro la persona, nelle sue molteplici dimensioni, compresa quella spirituale. E questo vale per tutte le persone, alle quali va riconosciuta la fondamentale uguaglianza. Pertanto, «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (S. Paolo VI, Enc. *Populorum progressio*, 14).

«Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef

2, 19). Non si tratta solo di migranti; si tratta di costruire la città di Dio e dell'uomo. In questa nostra epoca, chiamata anche l'era delle migrazioni, non molte le persone innocenti che cadono vittime del "grande inganno" dello sviluppo tecnologico e consumistico senza limiti (cfr. Enc. *Laudato si'*, 34). E così si mettono in viaggio verso un "paradiso" che inesorabilmente tradisce le loro aspettative. La loro presenza, a volte scomoda, contribuisce a sfatare i miti di un progresso riservato a pochi, ma costruito sullo sfruttamento di molti. «Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare e amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2019).

Cari fratelli e sorelle, la risposta alla sfida posta dalle migrazioni contemporanee si può riassumere in quattro verbi: *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*. Ma questi verbi non valgono solo per i migranti e i rifugiati. Essi esprimono la misio-



ne della Chiesa verso tutti gli abitanti delle periferie esistenziali, che devono essere accolti, protetti, promossi e integrati. Se mettiamo in pratica questi verbi, contribuiamo a costruire la città di Dio e dell'uomo, promuoviamo lo sviluppo umano integrale di tutte le persone e aiutiamo anche la comunità mondiale ad avvicinarsi agli obiettivi di sviluppo sostenibile che si è data e che, altrimenti, saranno difficilmente raggiunti.

Dunque, non è in gioco solo la causa dei migranti, non è solo di loro che si tratta, ma di tutti noi, del presente e del futuro della famiglia umana. I migranti, e specialmente quelli più vulnerabili, ci aiutano a leggere i "segni dei tempi". Attraverso di loro il Signore ci chiama a una

conversione, a liberarci dagli esclusivismi, dall'indifferenza e dalla cultura dello scarto. Attraverso di loro il Signore ci invita a riappropriarci della nostra vita cristiana nella sua interezza e a contribuire, ciascuno secondo la propria vocazione, alla costruzione di un mondo sempre più rispondente al progetto di Dio.

E questo l'auspicio che accompagniamo con la preghiera invocando, per intercessione della Vergine Maria, Madonna della Strada, abbondanti benedizioni su tutti i migranti e i rifugiati del mondo e su coloro che si fanno loro compagni di viaggio.

Dal Vaticano, 27 maggio 2019



Convertirsi all'accoglienza

Duecentosessanta milioni di migranti in tutto il mondo, con un numero che aumenta ogni dieci anni di circa cinquanta milioni. Le cifre delle migrazioni internazionali sono impo-

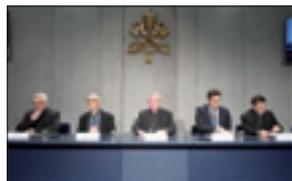
re da registrare una realtà non si può ridurre a fenomeno occasionale o passeggero, ma strutturale. E il messaggio di Papa Francesco per la 105ª giornata mondiale del migrante e del rifugiato, «documento chiave per la Chiesa in Europa», ha la forza per far aprire gli occhi e comprendere, è una «chiamata al discernimento» e soprattutto «un appello alla conversione», un invito a eleggere i segni dei nostri tempi per focalizzare la nostra attenzione non sulle divisioni nella nostra Chiesa, ma su come vivere il Vangelo», una chiamata «a servire la famiglia umana».

A parlare è monsignor Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea che, la mattina di lunedì 27 maggio, ha partecipato, nella Sala stampa della Santa Sede, alla conferenza di presentazione del messaggio pontificio. In particolare il presule – sollecitato dai giornalisti riguardo ai risultati delle elezioni per il parlamento europeo e al fatto che i voti dei cattolici si orientano anche verso quei partiti che hanno un atteggiamento non aperto all'accoglienza – ha sottolineato che senza gli appelli del Papa e dei vescovi l'attenzione verso le sofferenze di migranti e rifugiati sarebbe ancora minore: «Noi non facciamo politica – ha affermato – e non portiamo un messaggio che piace. Ma dobbiamo proclamare il Vangelo di Cristo, e l'accoglienza è centrale nel Vangelo. Io

non posso proclamare un altro Vangelo». Il fatto che, anche in società che si dicono cristiane, non ci si senta chiamati «ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare le persone che arrivano in Europa dalla migrazione, è un segno del materialismo dei nostri cuori». E la Chiesa, consapevole del fatto che i cristiani sono ormai una minoranza anche in Europa, deve saper coniugare, soprattutto nella pastorale giovanile, «la spiritualità del cuore con la spiritualità della realtà nel mondo».

Entrando nel dettaglio del messaggio di Papa Francesco, i due sotto-segretari della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, lo scalabrino Fabio Baggio e il gesuita Michael Czerny, hanno illustrato le sette sezioni nelle quali il Pontefice ha declinato il suo testo partendo dall'assunto principale: «Non si tratta solo di migranti». Infatti, ha detto padre Baggio, i ripetuti appelli del Papa a favore dei migranti, dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime della tratta «devono essere compresi all'interno della sua profonda preoccupazione per tutti gli abitanti delle periferie esistenziali». In ognuno di loro «è Gesù stesso che chiede di essere incontrato e assistito».

Così bisogna anzitutto affrontare «le nostre paure», perché «i timori che proviamo di fronte alle sfide migratorie di oggi sono reali, ma non possiamo lasciare che essi ci privino del desiderio e della capacità di incontrare l'altro, e in questi Gesù Cristo». Il secondo sottotitolo punta sul tema della «carità», dato che, ha spiegato padre Baggio, «i fratelli e le sorelle migranti ci offrono



oggi l'occasione di vivere la carità più alta, quella che si esercita verso chi non è in grado di ricambiare e forse nemmeno di ringraziare».

Vi è poi da considerare il tema dell'«umanità»: l'incontro con il bisogno, infatti, «ci offre l'occasione per restaurare l'umanità altrui, crescere nella nostra umanità e contribuire alla costruzione di una vera famiglia umana». Quarto punto, poi, il passaggio dove il Papa invita «a non escludere nessuno»: sono i più vulnerabili a pagare il prezzo delle ingiustizie sociali e «noi siamo chiamati invece a includere tutti nel nostro cammino di crescita globale, affinché a tutta sia dato accesso allo sviluppo umano integrale».

Sui successivi tre temi si è soffermato padre Czerny, il quale ha sottolineato come gli inviti del Papa siano parole controcorrente, assolutamente opposte alla tendenza della società e dei mezzi di comunicazione a ignorare i migranti, «a tenerli invisibili». La logica del Vangelo chiede invece, ha scritto il Papa, di «mettere l'ultimo al primo posto». A tale riguardo il gesuita ha ricordato come ci siano tanti «eroi non celebrati» che hanno saputo porre in primo piano i vulnerabili «aiutandoli nei salvataggi in mare, offrendo cibo e riparo, o semplicemente ascoltando, guardando e pregando con loro».

Un altro ostacolo da superare è quello della «frammentazione della vita moderna». E i migranti, ha spiegato padre Czerny, «con il loro bisogno e i loro diritti sono un forte richiamo ai fatti reali della vita»: noi dobbiamo «incontrare l'intera persona». Ultimo punto sottolineato dal Papa è quello relativo alla costruzione della «città di Dio e dell'uomo»: è il riferimento alla «casa comune» che deve essere costruita in maniera inclusiva.

A conclusione del suo intervento, il gesuita ha auspicato che, in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, venga celebrata una messa in tutte le diocesi, in contemporanea con quella presieduta dal Papa, alla quale possano partecipare migranti, rifugiati, sopravvissuti alla tratta e sfollati interni, insieme alle organizzazioni che li aiutano.

La presenza dei migranti – ha aggiunto padre Leonir Chiarello, superiore generale dei missionari scalabrini – «è occasione di incontro e a volte di preoccupazione. Richiede di saper accogliere, saper fare spazio, saper ascoltare». Perché pensare di fermare le migrazioni, fenomeno storico- strutturale, «con decreti amministrativi, con barriere e muri è illusorio. E come voler fermare la storia. Di più, è privarsi dell'arricchimento reciproco che avviene nell'incontro tra persone di provenienze diverse». Sottolineando come l'accoglienza sia un'attitudine che ha a che fare con l'essere stesso della Chiesa, il religioso ha concluso: «Non si tratta solo di migranti, si tratta della qualità della nostra civiltà e della nostra fede».

L'incontro del Pontefice con Raoni capo indigeno dell'Amazzonia



Papa Francesco ha ricevuto in udienza nella mattina di lunedì 27 maggio il capo indigeno Raoni, «Cacique» della tribù Kayapó nello Stato del Mato Grosso, nell'Amazzonia brasiliana, accompagnato da un seguito